

Rassegna del 08/03/2021

CONFINDUSTRIA

08/03/2021	Gazzettino	Intervista a Carlo Bonomi - Bonomi: «Draghi ci convochi, subito misure per assumere» - «Ora misure per assumere Draghi ci convochi subito»	Mancini Umberto	1
08/03/2021	L'Economia del Corriere della Sera	Il punto - L'industria tiene (i servizi no) La spesa buona che fa crescere	Manca Daniele	4
08/03/2021	L'Economia del Corriere della Sera	Intervista a Nathalie Dompé - Nathalie Dompé: 300 milioni per ricerca e hi-tech, così aiutiamo i talenti e il paese - Ricerca e hi-tech: 300 milioni per il made in italy la svolta del gruppo con il traino dell'America	Puato Alessandra	5

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

08/03/2021	L'Economia del Corriere della Sera	Aziende, territorio, visione: la Lombardia che rilancia	R.E.	8
08/03/2021	Repubblica Affari&Finanza	Il modello Milano in crisi una città da reinventare - "È uno shock senza precedenti" Il modello Milano da reinventare	Gallione Alessia	9

RELAZIONI INDUSTRIALI

08/03/2021	Sole 24 Ore	La pandemia occupazionale esige un patto tra pubblico e privato - Alleanze pa-privati contro la pandemia occupazionale	Verbaro Francesco	13
08/03/2021	Sole 24 Ore	Lavoro a termine indietro tutta - Crollo dei contratti a termine: con il Covid 1,4 milioni in meno	Melis Valentina	15
08/03/2021	Corriere della Sera	Migliaia di assunti per il Recovery - Migliaia di assunzioni di tecnici per preparare il Recovery plan	Fubini Federico	18

EDITORIALI

08/03/2021	Sole 24 Ore	Quel mito infranto del benessere italiano - Quel mito infranto del nostro benessere	Rosina Alessandro	20
08/03/2021	L'Economia del Corriere della Sera	Anno 2021 Attacco (digitale) alla supremazia del dollaro	Fubini Federico	21

FISCO

08/03/2021	Sole 24 Ore	Nel mese di marzo un labirinto fiscale tra tasse e sostegni - L'ingorgo fiscale di marzo tra tasse e sostegni	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	24
08/03/2021	Italia Oggi Sette	Assemblee virtuali fino al 31/7	De Angelis Luciano	27
08/03/2021	Italia Oggi Sette	C/c, la partenza è il saldo reale	Loconte Stefano - Dutto Lucia	29
08/03/2021	Italia Oggi Sette	Fallimento, riforma fallita - Codice della crisi boomerang	Pollio Marcello	31

Bonomi: «Draghi ci convochi, subito misure per assumere»

► Il presidente di **Confindustria**: l'occupazione è un'emergenza

«Basta perdere altro tempo sul lavoro. Basta con le proroghe, i rinvii, i tentennamenti, perché con 5,6 milioni di persone in povertà assoluta, un milione in più in un anno, quella dell'occupazione più che una emergenza è una vera tragedia a cui bisogna fare fronte subito». È un appello accorato e insieme preoccupato

quello che **Carlo Bonomi**, presidente di **Confindustria**, in un'intervista lancia al governo Draghi. «Il governo deve convocare subito tutte le parti sociali, imprese e sindacati insieme - aggiunge - Il blocco dei licenziamenti si sta trasformando anche in un blocco delle assunzioni».

Mancini a pagina 3

L'intervista Carlo Bonomi

«Ora misure per assumere Draghi ci convochi subito»

► Il presidente di **Confindustria**: confronto immediato tra l'esecutivo e le parti sociali ► «I licenziamenti? Poco utile la proroga dello stop. Preoccupa la statalizzazione»

URGENTE UN VERTICE PRIMA DEL DECRETO SUI RISTORI, BASTA PERDERE ALTRO TEMPO SERVE FLESSIBILITÀ PER CREARE OCCUPAZIONE

LA SFIDA È METTERE A TERRA LE RISORSE PER LE INFRASTRUTTURE POCHE SETTIMANE PER SCRIVERE LA RIFORMA DEL LAVORO

L'EMERGENZA IMPONE UN CAMBIO DI PASSO BENE IL NUOVO PIANO VACCINALE L'EUROPA SI DEVE MUOVERE VELOCEMENTE

«**B**asta perdere altro tempo sul lavoro. Basta con le proroghe, i rinvii, i tentennamenti, perché con 5,6 milioni di persone in povertà assoluta, un milione in più in un anno, quella dell'occupazione più che una emergenza è una vera tragedia a cui bisogna fare fronte subito». È un appello accorato e insieme preoccupato quello che **Carlo Bonomi**, presidente di **Confindustria**, lancia al governo Draghi. «È il momento di affrontare i veri problemi del Paese - dice il leader degli imprenditori - per questo, in vista del varo del decreto che si occuperà di ristori e licenziamenti, chiediamo un cambio di meto-

do urgente sul tema lavoro. Il governo deve convocare subito tutte le parti sociali, imprese e sindacati insieme. Con l'obiettivo di chiarire in due settimane al massimo, di confronto continuato, come adottare un ammortizzatore universale e politiche attive del lavoro basate su formazione e occupabilità. Non bisogna più perdere tempo, questa è la riforma del lavoro che va messa nel Pnrr da presentare tra 7 settimane. Ma va definita adesso, non tra mesi, perché i tempi per attuarla non devono andare oltre il primo anno di Pnrr».

Presidente Bonomi, non è ancora chiaro se vi sarà o meno una proroga del blocco dei licenziamenti che, come noto,

scade a fine marzo. Di certo c'è molta incertezza sui provvedimenti per tentare di mettere in moto il Paese, per creare occupazione, sviluppo...

«Per questo chiediamo tempi rapidissimi per le proposte sul lavoro. Il blocco dei licenziamenti si sta trasformando anche in un blocco delle assunzioni. Da luglio, lo ricordo, abbia-



mo chiedo una riforma complessiva degli ammortizzatori sociali, per superare la logica del blocco, visto che siamo di fatto l'unico Paese in Europa in cui questo accade».

E' vero, ma quali proposte mettete sul tavolo, cosa direte al ministro Orlando e a Draghi se verrà convocato un vertice prima del varo del decreto?

«Abbiamo fatto proposte concrete per quanto riguarda la formazione, le politiche attive del lavoro, una Cig universale. Ripeto: andare avanti a colpi di proroghe non risolve i problemi, semmai li aggrava».

Parliamo delle proposte concrete, magari entrando nei dettagli.

«Per esempio, si dovrebbe abbassare da subito il livello del contratto di espansione, ora bloccato alle aziende con 250 dipendenti: ciò favorirebbe le assunzioni, la staffetta generazionale, dando alle imprese la possibilità di dotarsi delle nuove competenze che servono. Inoltre andrebbe rafforzato il bonus per giovani e donne, agganciandolo al contratto di espansione. Siamo il Paese in cui giovani e donne soffrono maggiormente del crollo dell'occupazione, quindi va modificato il contratto a tempo determinato, rivedendo il meccanismo delle causali che non ha funzionato, per dare flessibilità in una fase complessa come quella che viviamo. Chiediamo misure per assumere, non per licenziare».

Il tempo non è poi molto per discutere.

«Dobbiamo sederci intorno al tavolo prima del varo del decreto. E definire la proposta in due settimane. Da presidente di **Confindustria** sto lavorando per dare una forte spinta allo sviluppo e al lavoro. Confido nella sensibilità del presidente del Consiglio e del ministro Orlando. Non serve a nessuno per-

dere altro tempo, rinviare la questione non è utile».

Il lavoro e la crescita del Pil passano anche per il rilancio delle infrastrutture, delle opere pubbliche. Lo ha detto ieri il ministro Giovannini, ricordando che la sfida è quella di mettere a terra le ingenti risorse europee nei tempi previsti.

«Questa è la sfida. Abbiamo stigmatizzato per mesi la mancata nomina dei commissari per le opere strategiche, punta dell'iceberg dei ritardi. E ricordato che in Italia ci vogliono in media 15 anni per realizzare una infrastruttura sopra i 100 milioni. Serve un piano credibile e plausibile con gli impegni del Recovery Fund, con le risorse che vanno messe a terra. Da qui la necessità di una vera riforma della pubblica amministrazione. Il governo ha la grande occasione di potere utilizzare ben 400 miliardi, mettendo insieme tutti i fondi europei disponibili nei prossimi sei anni, per fare le riforme di cui il nostro Paese ha bisogno. Le strade da seguire sono quelle che indichiamo da sempre: semplificazione dei processi autorizzativi, taglio della burocrazia, efficienza gestionale».

Magari anche avvalendoci del contributo di McKinsey.

«Le linee guida del Recovery Plan vanno date dal governo, mentre è giusto che le società di consulenza possano fare analisi sugli effetti dei vari progetti. E' evidente che non ci devono essere conflitti d'interesse, e non credo ci siano».

Intanto, complice anche la crisi legata alla pandemia, sta crescendo la presenza dello Stato in economia, penso all'Ilva, all'Alitalia. Qual è la sua opinione in proposito?

«Per salvare la compagnia di bandiera abbiamo speso 8 miliardi in 5 anni, la Nasa è andata con meno di 3 miliardi su Mar-

te. Detto questo prendo atto con soddisfazione che il governo ha detto che non vuole spendere altri soldi dei contribuenti. Mi auguro poi che con le elezioni in autunno a Roma nessuno voglia puntare su un dividendo elettorale su questo tema. Va bene, lo voglio sottolineare, il confronto con Bruxelles che spero porti frutti».

Intanto Cdp vuole comprare per 9-10 miliardi Autostrade dai Benetton, e in prospettiva c'è l'intervento sulle reti tlc e quello per l'acciaio di Stato.

«La statalizzazione è un tema che ci preoccupa. La gestione pubblica, come tutti sanno, non ha dato grandi risultati. Quanto ad Autostrade sottolineo che non vanno fatte operazioni fuori dalle regole di mercato. Una posizione chiara la nostra. E spero che con Draghi premier finisca la politica degli annunci, concentrando l'attenzione su quello che serve davvero al Paese, alle priorità degli italiani».

E la priorità ora sono i vaccini, la campagna per sconfiggere il virus e far ripartire l'economia. E d'accordo?

«Draghi sta cambiando il paradigma del piano vaccinale. Sono stati messi in luce i tempi di autorizzazione troppo lunghi dell'Ema, tempi incompatibili con l'emergenza. Anche il blocco delle forniture in Australia è stato un segnale importante all'Unione europea. Del resto, Usa, Cina e Russia, con una visione geopolitica, si stanno muovendo per gestire al meglio la situazione e l'Europa non può stare a guardare. E' giusto, come sostiene il presidente del Consiglio, vaccinare tutti e nel minor tempo possibile. **Confindustria** si è messa a disposizione, aprendo le fabbriche, ma serve una regia nazionale per far correre questo piano. E anche qui, come per il lavoro, il fattore tempo è decisivo».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole chiave

1 Occupazione la priorità

Il dato sulla povertà assoluta in Italia fa emergere una crisi gravissima: l'emergenza riguarda 5,6 milioni di persone, un milione in più nell'ultimo anno.

2 Le proposte sul tavolo

Estensione del contratto d'espansione, del bonus giovani e modifica del contratto a tempo determinato per creare lavoro e sviluppo.

3 Le risorse da impiegare

L'impegno per il governo è utilizzare davvero i 400 miliardi (contando tutte le risorse Ue) per realizzare le riforme che servono al Paese, rilanciando le infrastrutture.



IL PUNTO

L'industria tiene (i servizi no) La spesa buona che fa crescere

di **Daniele Manca**

Per fortuna siamo rimasti un Paese profondamente manifatturiero ed esportatore. Perché l'indice di fiducia del settore è in continua crescita grazie alla ripresa più sostenuta di Paesi come la Germania e gli Stati Uniti, da sempre nostri partner privilegiati. E tutto questo nonostante la fortissima crisi che ha colpito il settore dei servizi (turismo, trasporti e via dicendo), crollato del 21,8% nel 2020 mentre per quest'anno si prevede una risalita del 3,4%. Nel campo dello scambio merci la caduta del 2020 è stato del 6,8%, ma nel 2021 è previsto un rimbalzo dell'8,7%. Rispetto al mondo prima della pandemia, ci sono mancati ricavi per circa 1.300 miliardi. Volendo vedere il bicchiere mezzo pieno, una grande opportunità per le aziende italiane che hanno fatto dell'export uno dei motori più solidi della nostra crescita. Le opportunità indicate nella «Mappa dei rischi» che ogni anno viene elaborata dalla Sace sono una buona bussola. Il nuovo quadro politico, che vede un'ampia

maggioranza a sostegno del premier Mario Draghi, deve spingere imprese e famiglie a guardare con maggiore fiducia verso il futuro. Il governo sa cosa deve fare e speriamo che su vaccini e Recovery plan si passi velocemente ai fatti dopo le intenzioni. Questo deve portare a un rinnovato impegno sul fronte degli investimenti da parte delle imprese. A questo proposito sarebbe bene che la **Confindustria** si facesse portatrice di queste esigenze. Gli aspetti del welfare sono sufficientemente presidiati dalle forze politiche che temono di perdere consensi. Meno presente è, invece, l'aspetto delle agevolazioni agli investimenti, all'innovazione. E su questo la voce dell'industria si è fatta più flebile. Certo perché è prevalso l'istinto della sopravvivenza di fronte a una crisi minacciosa e profonda. Ma è tempo di riorientare il Paese sul doppio binario, che le aziende conoscono bene, fatto di sostenibilità e crescita. E di far sentire la propria voce.

 daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FAMIGLIE E IMPRESE
**NATHALIE DOMPÉ:
300 MILIONI PER RICERCA
E HI-TECH, COSÌ AIUTIAMO
I TALENTI E IL PAESE**



di **Alessandra Puato** 8

L'INTERVISTA

**RICERCA E HI-TECH:
300 MILIONI
PER IL MADE IN ITALY
LA SVOLTA DEL GRUPPO
CON IL TRAINO
DELL'AMERICA**

**NATHALIE
DOMPÉ**

Supervisore del mercato statunitense in forte crescita, la figlia di Sergio è destinata a prendere il timone dell'azienda di famiglia. Investe in startup e biotech, come la Philogen appena quotata. Vuole espandersi in Cina. Coltiva i giovani talenti
E progetta una scuola sul modello Emilia a San Francisco...

di **Alessandra Puato**

Ha chiamato il figlio come il padre, Sergio, e del padre — presidente di Dompé Farmaceutici, ex presidente di **Farmindustria** — vuole seguire l'esempio. «Una delle cose che mi hanno convinto a restare in azienda — dice — è stata la sua passione per la ricerca, vederlo alzarsi alle sei e mezza ogni mattina mi ha motivata. Abbiamo dovuto lavorare e investire per arrivare al successo sulla ricerca, se fossimo stati una startup saremmo falliti già cinque volte. Non mi sono

sentita obbligata a restare, l'ho vista come un'opportunità incredibile».

Nathalie Dompé ha 34 anni — quinta generazione se si parte dalla fondazione della farmacia, l'attività iniziale di famiglia, terza se si comincia dalla nascita della Dompé Farmaceutici — ed è tante cose: amministratrice delegata di Dompé Holdings, vicepresidente del business development Dompé negli Usa. Supervisiona le attività del gruppo

negli Stati Uniti e perciò vive a San Mateo, nella baia di San Francisco,

dove l'azienda ha una sede. Ha da poco presentato la neonata Fondazione Dompé,



con cui ha appena lanciato un programma di borse di studio universitarie da 2 milioni l'anno per formare i ricercatori multidisciplinari di domani.

Il futuro

Nathalie ha due ossessioni, la ricerca e la formazione. Crede nella collaborazione con l'Europa, dice senza timore di retorica: «Ascolto le persone». E ha chiaro il suo futuro: prendere il testimone dell'azienda di famiglia, che sta diventando sempre più biotech, sempre più internazionale e se è nota per i blockbuster classici come l'Okì è anche in prima linea sui farmaci innovativi, come quelli per i trattamenti ospedalieri anti Covid. Significa, per esempio, ripartire dall'America.

Laurea in Economia aziendale in Bocconi, due sorelle (Rosyana, 17 anni, che ancora studia, Carolina che «fa un lavoro diverso»), un figlio di due anni con il «venture capitalist etico» Chatham Palihapitiya, già braccio destro del fondatore di Facebook Mark Zuckerberg, Nathalie ha cominciato a lavorare in Dompé sulla responsabilità sociale. Poi si è spostata negli Usa per presidiare il mercato americano, ora determinante. «Quest'anno — dice — contiamo di crescere puntando sugli Stati Uniti, già in aumento del 20% nel 2019-2020, e sulla Cina», Paese dove Dompé è appena sbarcata. «Sono arrivata negli Usa nel 2018 e in quattro mesi abbiamo lanciato il primo prodotto (un farmaco orfano sul principio cenegermin, la «molecola della Montalcini», per la dermatite neurotrofica, malattia rara dell'occhio, ndr.). Siamo meno di 100 persone in forte crescita, presidio di un mercato che vogliamo ampliare con una rete di ricerca e competenze».

Dei 532 milioni di ricavi 2020 previsto da Dompé Farmaceutici (con margine lordo in aumento del 15% dal 2019 a 175 milioni), il 60% per la prima volta è stato generato all'estero, vale a dire pro-

prio dagli Usa (al 5% nel 2017). È l'America che ha determinato l'incremento del 18% del fatturato di gruppo, calato invece in Italia di 30 milioni «a causa del Covid» e del minore ricorso alle medicine tradizionali. Sulla Penisola però si vuole continuare a investire.

«Destiniamo alla ricerca il 15% dei ricavi — dice l'imprenditrice —. Fra il 2021 e il 2023 prevediamo di investire 300 milioni, dei quali il 70% in Italia».

A chi le chiede come vede tra cinque anni la sua azienda, oggi interamente familiare, risponde: «Più dinamica e innovativa». E se l'apertura del capitale non è all'ordine del giorno, non è nemmeno esclusa: «Essere un'azienda familiare è un vantaggio in questo momento, perché puoi essere snello — dice Nathalie —. Bisogna poi vedere come gestire la flessibilità con l'esigenza dell'espansione. Ci sono molti modi per potersi ingrandire, valuteremo man mano le opportunità giuste».

Con il padre, attraverso Dompé Holdings, Nathalie ha investito nelle startup e nelle biotech con i club deal di Tamburi Investment Partners e Mediobanca: «Per diversificare e sostenere le imprese italiane innovative, con un percorso tecnologico», commenta.

Nel suo portafoglio azionario ci sono così ora quote di aziende come Moven-do Technology, «che applica l'intelligenza artificiale alla riabilitazione preventiva», Directa Plus, «uno dei maggiori produttori italiani di grafene», o l'acceleratore Materias di Luigi Nicolais, l'ex presidente del Cnr; ma anche «Bonifiche Ferraresi per l'agricoltura 2.0». C'è poi la biotech Philogen, di cui i Dompé possiedono ora il 30% a fianco della famiglia Neri e che il 3 marzo ha debuttato in Borsa (titolo stabile al 4 marzo). Prima matricola del 2021, arriva mentre altre società, come l'Astm dell'autostrada Torino Milano, annunciano l'uscita da Piazza Affari.

«Le aziende italiane devono mirare a diventare competitive nel mondo — dice Nathalie —. Come farlo? Si possono seguire varie strade. Una è la Borsa. Philogen è un progetto che ci sta coinvolgendo e lo sosterremo, Dario Neri ha competenza scientifica e visione».

È chiaro che per Dompé è un momento di passaggio e in questa transizione

Nathalie gioca un ruolo centrale.

«Il mercato italiano può essere competitivo se punta sull'innovazione e sul mix di competenze, sulle conoscenze trasversali», dice. È un percorso che si esplicita anche nei due studi clinici in corso per i farmaci anti Covid: uno per la molecola Repavid-19, sviluppata da Dompé, per i malati più gravi; l'altro per il farmaco generico Raloxifene, per chi ha sintomi lievi, già usato contro l'osteoporosi. Qui Dompé è capofila del progetto europeo Excalate4CoV, che a Milano coinvolge Politecnico, Università Statale, Humanitas ed Eni. Entrambi gli studi sono in fase 3, che precede la commercializzazione.

«Se tutto va bene» il Raloxifene potrebbe essere in vendita prima di fine anno. Ma «attenzione a stare con i piedi per terra sul Covid», raccomanda Nathalie e pensa che sui vaccini l'Italia possa dare «un grande contributo», per l'«alta qualità del manufacturing e la capacità di fornire talenti».

La nuova fase

«Il settore della salute si è rivelato fondamentale — dice —. Per la farmaceutica italiana però il mercato interno è stato in contrazione, tranne che per le attività legate al Covid». Si salva «chi sa investire sulle terapie all'avanguardia». Come la Dompé della nuova fase, s'intende: «Ci siamo focalizzati sulle patologie neurodegenerative, sulle malattie autoimmuni, sulla terapia del dolore». Dietro la cavalcata sugli Usa e l'attesa espansione in Cina c'è il collirio salvavista per la dermatite neurotrofica, è questo il prodotto che sta determinando la svolta internazionale del gruppo («Ci stiamo concentrando sull'espansione geografica per i farmaci innovativi, anche se continueremo a investire molto sull'Italia»).

Ma c'è anche la determinazione di questa giovane donna, che allargherà le borse di studio della Fondazione alle università in Cina, Usa, Europa, per «costruire una generazione di talenti digitali e della ricerca scientifica da cui attingere». E crede tanto nella formazione da progettare a San Mateo, in America, una scuola per bambini sul modello emiliano, con la figlia dell'ex sindaco di Bologna, Valentina Imbeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E**● Chi è**

Nathalie Dompé, 34 anni, è figlia di Sergio Dompé (foto), che presiede il gruppo biofarmaceutico Dompé, è stato presidente di **Farmindustria** ed è rappresentante per le Scienze della vita al B20, il summit di **Confindustria** parallelo al G20. Laurea in Economia aziendale in Bocconi, Nathalie è amministratrice delegata di Dompé Holdings, la capogruppo che ha investito in startup e biotech come Philogen, ed è vicepresidente del business development di Dompé negli Usa



**Aprire il capitale?
Ci sono molti modi
per potersi ingrandire,
valuteremo
mano a mano
le opportunità giuste**

L'evento (in streaming) venerdì 12

Aziende, territorio, visione: la Lombardia che rilancia

La resilienza delle imprese lombarde e di un tessuto industriale e manifatturiero che tipicamente trascina la crescita della produttività di tutto il Paese, sono al centro del dibattito «Resilienza e innovazione: il modello Lombardia» organizzato da L'Economia e Bper venerdì 12 marzo alle ore 11 (in diretta streaming su Corriere.it) e con cui riparte il ciclo de L'Economia d'Italia per questo 2021. Dalla chimica alla moda, passando all'arredamento e alla meccanica, fino alla mobilità e alla siderurgia, il bilancio da tracciare non sarà facile, nè scontato. Al centro ci saranno le aziende e gli imprenditori, con le loro strategie, i piani di rilancio, le difficoltà e, perché no, anche le loro richieste e speranze. Una ricerca di Assolombarda ci dice che il recupero dei livelli pre-pandemia, per l'economia della Lombardia, avverrà solo nel 2023, ma già nel 2025 il Pil della Regione dovrebbe rimbalzare del 6% rispetto al 2019. Da dove cominciare, allora? Per esempio investendo sugli asset strategici del territorio, come export, lavoro, mobilità, innovazione, inclusione.

Ad aprire l'evento sarà un'intervista al presidente della Regione, **Attilio Fontana**, cui seguirà un dialogo con **Alessandro Vandelli**, amministratore delegato e direttore generale di Bper Banca.

Nella prima tavola rotonda, spazio alle imprese e al territorio, con **Francesco Casoli**, presidente Aidaf, l'as-

sociazione italiana delle aziende familiari; **Andrea Gibelli**, presidente di Fnm; **Giulia Molteni**, responsabile marketing del gruppo brianzolo Molteni; e **Angelo Radici**, presidente e ceo della bergamasca RadiciGroup.

Nella seconda parte della mattinata, sul palco di Sala Buzzati, da dove sarà trasmesso l'evento, una carrellata di Pmi dal cuore produttivo d'Italia: racconteranno le loro storie di resistenza e le loro scommesse. Con interventi di **Barbara Colombo**, vice presidente della varesina Ficep; **Riccardo Comerio**, amministratore delegato della bustese Comerio Ercole; **Roberto Saccone**, presidente di Olimpia Splendid e della Camera di Commercio di Brescia; **Eufrazio Anghileri**, fondatore e ceo di Eusider Group, nel Lecchese; **Lorenzo Manca**, amministratore delegato della milanese Sicuritalia.

Conclude la giornata un'intervista ad **Alfonso Dolce**, amministratore delegato del gruppo Dolce&Gabbana, simbolo della moda made in Milano, delle potenzialità di tutto il settore e, perché no, della Regione.

R. E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ospiti

Alfonso Dolce: il ceo di Dolce&Gabbana intervorrà all'evento de L'Economia venerdì 12 marzo, alle ore 11



Il dopo Covid

Il modello Milano in crisi una città da reinventare

ALESSIA GALLIONE

I segnali positivi a cui aggrapparsi ci sono: i progetti immobiliari che non sono stati cancellati, gli investimenti diretti “greenfield” che hanno tenuto, le iscrizioni degli studenti internazionali aumentate. Ma il crollo di Milano è stato «uno shock senza precedenti». Perché la crisi, che ha eroso il Pil con una forza superiore a quella del Paese, ha colpito la città nei suoi punti di forza.

pagina 10-11 →

Il futuro della metropoli

“È uno shock senza precedenti” Il modello Milano da reinventare

L'opinione

“

Ma la città ha nel suo Dna i geni da cui ricominciare: gli atenei, la manifattura in gran parte digitalizzata, la propensione all'innovazione, la capacità di essere inclusiva e solidale

ALESSIA GALLIONE

Il Pil crolla più che nel resto del Paese, il lavoro torna ai livelli pre-Expo, la città perde residenti e si scopre fragile. È la crisi dello schema imperniato sull'attrazione di turisti, studenti universitari e investimenti dall'estero

I segnali positivi a cui aggrapparsi per rialzarsi ci sono: i progetti immobiliari che non sono stati cancellati, gli investimenti diretti

“greenfield” che hanno tenuto, in controtendenza rispetto al resto dell'Italia, le iscrizioni degli studenti internazionali aumentate nell'anno peggiore. Ma il crollo di Milano è stato «uno shock economico senza precedenti», come lo ha definito [As solombarda](#). Perché la crisi, arrivata a erodere il Pil con una forza superiore a quella della Lombardia e del Paese, ha colpito la città proprio in quei punti di forza che avevano trainato l'ultima stagione dorata - i servizi, il commercio, il turismo - lasciando cicatrici che avranno bisogno di tempo per rimarginarsi.

La ripresa, stima [l'associazione degli industriali](#), non arriverà prima del 2023 e solo nel 2025 i livelli torneranno a superare quelli pre-Covid. Ma soprattutto, concordano tutti, la Milano che correva per ripartire dovrà ripensarsi, aprendo quella che lo stesso sindaco Beppe Sala chiama una nuova “stagione”. E, nel passaggio tra quello «che non siamo più» e quello che «non siamo ancora» per dirla con il sociologo Aldo [Bonomi](#), Sala punta molto sui fondi del Recovery plan: per il sindaco il futuro dovrà poggiare su sostenibilità ed equità sociale. Con l'idea di una città a 15 minuti, a misura dei suoi abitanti e servizi diffusi in ogni quartiere.

È così che Milano era cresciuta. Moltiplicando numeri e presenze. Una calamita per turisti - la previsione di Oxford Economics: torneranno dal resto d'Italia nel 2022, dall'e-

estero dal 2023-24 - investimenti internazionali, talenti, studenti. Un'onda lunga creata dall'effetto Expo 2015, che sul fronte occupazionale è stata annullata dal lockdown. Secondo le stime della Cgil milanese a fine 2020 gli occupati tra i residenti sono diventati 595 mila: 22 mila in meno rispetto al picco del 2019, dato troppo vicino ai 593 mila dell'inizio della scalata, nel 2015 appunto, per non accendere l'allarme. In realtà, dice il segretario Massimo Bonini, già prima della pandemia la forza propulsiva di quella stagione si stava esaurendo mostrando tutte le disuguaglianze di una città che cresceva, sì, ma a una doppia velocità. Per questo, la Milano che dovrà rinascere dalle sue ceneri, la immagina non solo come una “smart city”, ma anche come una “smart society”. Tradotto: servono investimenti nel sociale, dagli asili ai presidi di sanità territoriale nei quartieri.

Ed è proprio «dalle fragilità del modello che stanno emergendo», che Matteo Bolocan riparte. Milano,



dice il docente di Geografia economico-politica del Politecnico, «esce duramente ammaccata e molti degli effetti della pandemia lasceranno segni duraturi». Allo scenario aggiunge un altro dato, frutto dell'analisi del Pim, il centro di programmazione dell'area metropolitana di cui è presidente, che «mette in luce dinamiche demografiche preoccupanti». Tra il 2010 e il 2019 la città ha conquistato 82 mila residenti (+6,2%), una crescita superiore a quella della provincia. Nel 2020 la battuta d'arresto: Milano ha perso circa 12 mila abitanti (-0,8%) tornando al di sotto del traguardo simbolo di 1,4 milioni.

Un calo che ha riguardato principalmente la popolazione italiana e tutte le classi d'età e che non è spiegabile solo con i decessi Covid. È in questo contesto che, dice Bolocan, «l'opzione spaziale è una risorsa decisiva. È il momento per operare un salto di scala delle politiche in chiave metropolitana e regionale». La stessa transizione ecologica dell'economia, è convinto, «necessita di una nuova stagione di cooperazione territoriale a più scale» che dovrà essere la base anche per altre priorità, «dal contrasto delle vecchie e nuove povertà al risanamento ambientale» fino al lavoro lungo i corridoi «Milano-Bologna o Milano-Venezia» su molti versanti, «dall'integrazione dell'offerta fieristica alle politiche industriali sui big data o sulla mecca-

tronica». Milano insomma, non potrà più essere la calamita esclusiva che attirava al centro tutti i flussi.

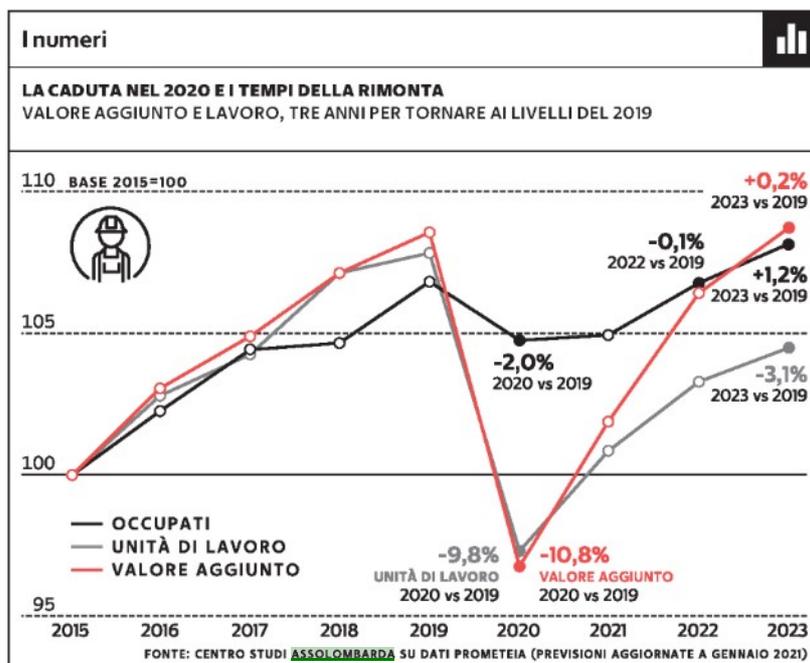
È il rovesciamento della chimera «città-Stato» che in passato qualcuno aveva accarezzato. Ma quello, dice il vicepresidente di Assolombarda Antonio Calabrò, «è l'errore» che Milano non deve commettere perché, al contrario, è sempre stata forte in quanto «città aperta». La crisi, dice, «è una frattura drammatica, ma gli assi fondamentali sono tutti in piedi». Ed è dal suo Dna che, è convinto il presidente di Assolombarda Alessandro Spada, Milano può ripartire. Calabrò lo declina in quattro pilastri: «La cultura politecnica intesa come capacità di tenere insieme conoscenza scientifica e sapienza umanistica. Le nostre università. La nostra industria e la nostra manifattura, che hanno mantenuto il loro posto dentro le catene internazionali perché gran parte delle imprese aveva già avviato una trasformazione green e digitale. La capacità di Milano di essere inclusiva e solidale».

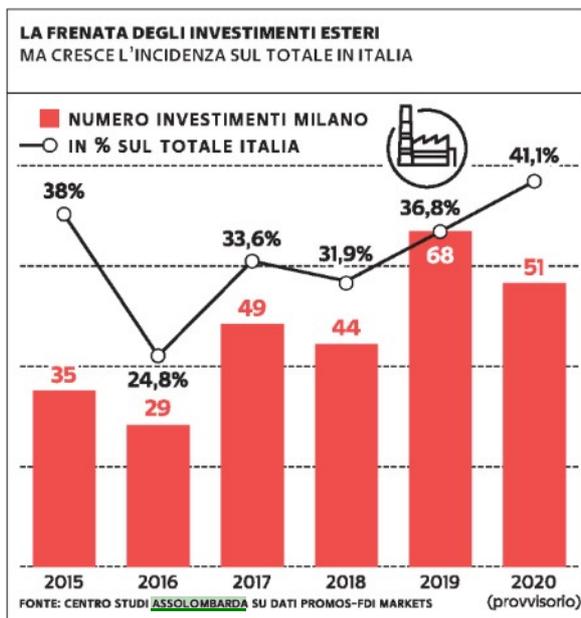
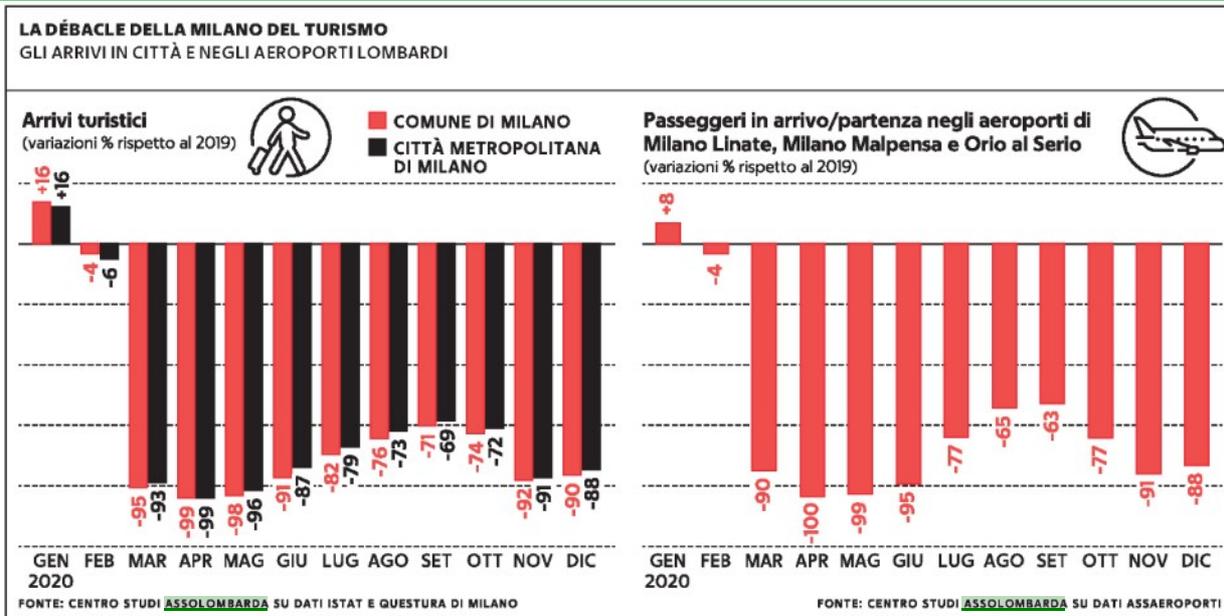
Nel mazzo di carte da giocare c'è il post Expo rappresentato da Mind, il Parco dell'innovazione che sta sorgendo sull'ex area dell'Esposizione, con Human Technopole, il centro dedicato alle scienze della vita. Proprio queste ultime, dice il presidente della Fondazione Human Technopole Marco Simoni, «possono essere

un fondamentale motore di sviluppo e rilancio. L'ecosistema scientifico e le sfide del green devono diventare le colonne del made in Italy. Nonostante le difficoltà condivise del 2020, Human Technopole ha continuato a investire in ricerca, strutture, giovani. Quasi tutti gli scienziati reclutati arrivano dall'estero o sono tornati dopo prestigiose esperienze internazionali. I laboratori di prossima apertura saranno centri di eccellenza e i bandi accoglieranno giovani ricercatori. L'intera città e il suo nuovo distretto dell'innovazione, Mind, saranno arricchiti da questa iniezione di energia».

E sulle nuove generazioni scommette anche Alberto Dalmaso, cofondatore e ad di Satispay, fintech che ha inaugurato il suo nuovo quartier generale a Milano a marzo 2020, in pieno lockdown: «Milano dovrà disegnare la sua prossima fase di sviluppo intorno ai giovani. In un momento in cui digitalizzazione e sostenibilità sono pilastri portanti di rilancio, la città può continuare a stare un passo avanti - come ha sempre fatto - creando opportunità per giovani aziende tech come la nostra». Come? Anche «puntando ancora di più sull'ambiente, per rendere la città che crea lavoro un posto vivibile e adatto alle esigenze delle famiglie giovani, per non obbligarle a viaggiare ore al giorno perché è più facile trovare asili, servizi e verde fuori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Un'immagine della Galleria Vittorio Emanuele



259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

POLITICHE ATTIVE**La pandemia occupazionale esige un patto tra pubblico e privato**

Francesco Verbaro — a pag. 4

I NODI IRRISOLTI DELLE POLITICHE ATTIVE**ALLEANZE PA-PRIVATI CONTRO LA PANDEMIA OCCUPAZIONALE**

Lo Stato non può erogare servizi specialistici sul lavoro: indichi gli standard e aiuti le Regioni deboli. In questa fase serve un coordinamento nazionale che mobiliti il maggior numero possibile di soggetti

di Francesco Verbaro

Sono mesi ormai che proroghiamo blocco dei licenziamenti e cassa integrazione Covid19, ma non ci siamo preoccupati se non a parole di organizzare quelle politiche per il lavoro da più parti invocate. Le politiche attive non si creano per decreto legge e quindi non potranno attivarsi automaticamente dopo l'ultima proroga del blocco dei licenziamenti.

Negli anni di conflitti tra Stato e Regioni e tra pubblico e privato quanto mai ideologici non siamo riusciti a creare nulla che potesse somigliare a uno dei tanti esempi di *welfare to work* promossi dagli altri Paesi europei.

Non abbiamo una visione e una capacità amministrativa per mettere in piedi politiche in grado di prendere in carico i tanti che sono stati e saranno espulsi dal mercato del lavoro.

Finora hanno pagato donne e giovani con un incremento degli inattivi e un calo dei contratti flessibili. Nei prossimi mesi toccherà agli insider per eccellenza, uomini e adulti.

In Italia, oltre a erogare cassa integrazione e sussidi (non sempre tempestivamente) non riusciamo a fare altro. Difficile immaginare che riusciremo a organizzare delle politiche attive rilanciando i famosi, per inutilità, centri per l'impiego. Se andrà bene potremo erogare un voucher a ogni soggetto che ha perso il lavoro per spenderlo in servizi di *assessment*, orientamento e riqualificazione. Un'azione importante di politica attiva da mettere in campo prima possibile.

Un Paese che ha cambiato le norme sul diritto del lavoro e sui contratti flessibili quattro volte in dieci anni o che crea per la prima volta un'agenzia nazionale per le politiche attive per il lavoro a invarianza di spesa, saccheggianola o rafforzandola a ogni cambio di governo, è difficile che possa andare oltre i proclami o condivisibili enunciazioni. Scontiamo e sconteremo anche in questo ambito le differenze territoriali in termini di capacità amministrativa.

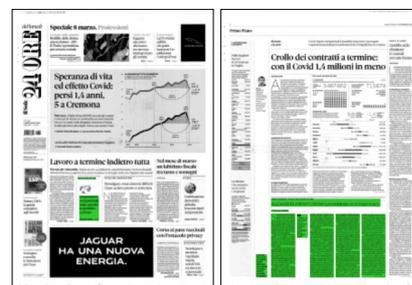
Serve almeno in questa fase emergenziale mobilitare pubblico e privato a tutti i livelli di governo. Dobbiamo cambiare approccio. Non possiamo attendere che si realizzi l'ennesimo piano di rafforzamento o riorganizzazione dei centri per l'impiego, con i nostri classici divari regionali e il nostro federalismo informatico. Abbiamo bisogno di avere un coordinamento nazionale sui sistemi informativi e gli standard di servizio, per coinvolgere il maggior numero di soggetti, centri per l'impiego, agenzie private, enti di formazione pubblici e privati, fondi interprofessionali, associazioni e parti sociali se-

condo un approccio di prossimità.

Condividendo i dati riusciremo a rivedere gli attuali inutili e burocratici procedimenti amministrativi e a mobilitare l'ampia platea di attori competenti nel settore dei servizi al lavoro. Al contempo occorre consentire ai lavoratori di scegliere i servizi per il lavoro migliori, prescindendo dal luogo di residenza. È l'occasione per attivare il fascicolo elettronico del lavoratore, necessario sia per favorire mobilità e ricollocazione sia per responsabilizzare imprese e lavoratori sul diritto/dovere alla formazione e all'aggiornamento.

Le misure progettate negli ultimi anni, come il reddito di cittadinanza con l'assegno di ricollocazione, sono fallite per la mancata organizzazione di servizi accessibili da remoto, per la mancanza di banche dati e servizi interconnessi e l'assenza di personale qualificato nel settore pubblico.

Oggi con i lavoratori della Pa in *smart working* per oltre il 50% e pochissimi servizi interattivi, come la presa in carico, l'*assessment*, l'orientamento, rischiamo di far fallire anche le nuove misure come assegno di ricollocazione e garanzia di occupabilità dei lavoratori. Soprattutto al Sud. Meglio quindi un potenziamento mirato dell'Anpal avviando una collaborazione strutturale con l'Inps. Di fronte alla pandemia occupazionale dovremo essere pronti a fornire servizi immediati di orientamento e ri-



qualificazione, per evitare l'ennesimo spreco di capitale umano.

Lo Stato in questo caso deve sapere che non può essere un erogatore di servizi specialistici sul lavoro, non ha le competenze e non saprebbe attrarle, ma deve essere abilitante e verificare che vengano offerti servizi di qualità a chi ne ha bisogno, attraverso semplificazione e tecnologie come la blockchain. Assurdo discutere ancora se coinvolgere le agenzie per il lavoro o gli enti di formazione.

Lo Stato deve definire gli strumenti informativi e gli standard per assicurare su tutto il territorio l'accesso alle politiche attive, aiutando le Regioni più deboli con un approccio sussidiario, proponendo un modello organizzativo semplice e veloce di accesso ai servizi per disoccupati e inattivi. Tutto questo, guardando le Gazzette ufficiali del nostro Paese, doveva già esserci. E da tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro a termine indietro tutta

Il fronte più vulnerabile. L'anno scorso 1,4 milioni di contratti in meno. Un terzo di quelli attivati si ferma a 30 giorni. Il 31 marzo scadono le deroghe al decreto Dignità sulle causali

I lavoratori a termine sono stati fra i più colpiti dagli effetti economici della pandemia di Covid-19. Nel 2020 sono stati, infatti, attivati 1,4 milioni di contratti a tempo determinato in meno rispetto all'anno precedente. E in un caso su tre si è trattato di contratti di durata inferiore a 30 giorni.

Il 31 marzo, intanto, scade il regime semplificato introdotto durante l'emergenza per rinnovare o proro-

gare i contratti a termine, fino a 12 mesi, senza indicare le rigide causali previste dal Dl Dignità. A meno che non ci siano proroghe, da aprile si ritornerà alle regole ordinarie. Nella fase attuale, tuttavia, con una visibilità ridotta delle imprese sul futuro, proprio una maggiore flessibilità delle regole sui contratti a termine potrebbe contribuire a ridurre l'impatto negativo della pandemia sull'occupazione.

Bottini e Mellis — a pag. 4

Crollo dei contratti a termine: con il Covid 1,4 milioni in meno

Il lavoro e la crisi

Con le regole emergenziali è possibile rinnovare o prorogare i rapporti senza indicare le motivazioni del Dl Dignità fino al 31 marzo

Valentina Mellis

Alle aziende restano poco più di 20 giorni per sfruttare la chance di rinnovare o prorogare i contratti a termine, al massimo per 12 mesi, senza applicare le causali previste dal Dl Dignità. Le regole "semplificate" per prolungare i rapporti a tempo determinato introdotte per l'emergenza Covid-19 scadono il 31 marzo, esattamente come il blocco dei licenziamenti. A meno che non arrivi una proroga anche su questo fronte, da aprile bisognerebbe tornare ad applicare le regole valide prima della pandemia (anche per le pause obbligatorie fra un contratto a termine e il successivo, e per il numero massimo di quattro proroghe per i rapporti a tempo determinato).

Nel 2020 i lavoratori a tempo determinato sono stati fra i più colpiti dagli effetti del Covid: a dicembre 2020 risultavano quasi 393mila in meno, nella platea degli occupati, rispetto a un anno prima.

Gli effetti della sospensione o della pesante riduzione di molte attività economiche si sono fatti sentire sia in termini di rapporti a tempo determinato cessati e non rinnovati, con i lavoratori rimasti senza impiego (e non protetti dal blocco dei licenziamenti), sia per il crollo delle nuove attivazioni. Nel 2020 i contratti a termine attivati sono stati 1,4 milioni in meno rispetto al 2019.

L'andamento dei contratti

Nell'andamento dei rapporti a termine si ritrova il segno delle due ondate dell'epidemia di Covid-19,

con il picco di perdite nel mese di aprile, in pieno lockdown: oltre 432mila attivazioni in meno rispetto allo stesso mese dell'anno prima (si veda la grafica a fianco). Dopo una lieve ripresa nei mesi di luglio e agosto, i nuovi contratti hanno ricominciato a diminuire ogni mese, fino a dicembre, che ha fatto registrare oltre 195mila attivazioni in meno su base annua. In questa dinamica si riflettono gli effetti della pandemia sulle attività alberghiere, turistiche, commerciali, che si avvalgono su larga scala di rapporti di lavoro flessibili, e concentrati in alcuni periodi dell'anno.

Passando dai contratti alle "teste", i rapporti a termine attivati nel 2020 hanno riguardato 3,4 milioni di lavoratori. Di questi, 713mila (il 20,5%) risultavano ancora attivi con gli stessi rapporti al 2 marzo 2021. Una quota minoritaria, che si spiega con la durata spesso molto breve dei contratti a termine: uno su tre dura meno di 30 giorni.

Le regole semplificate

Per arginare gli effetti della pandemia sui rapporti flessibili, nel 2020 - a partire dal Dl Cura Italia - il legislatore è intervenuto per quattro volte sulla disciplina dei contratti a termine, con lo scopo di



allargare le maglie restrittive del Dl Dignità. I datori di lavoro possono ancora rinnovare o prorogare i rapporti a termine in corso, fino a 12 mesi, senza indicare le causali (cioè le motivazioni) per le quali fissano un termine di scadenza al contratto. E, secondo l'interpretazione estensiva del ministero e dell'Ispettorato del Lavoro (nota Inl 713 del 16 settembre 2020) possono derogare anche alle pause di 10 o 20 giorni tra un contratto a termine e il successivo e al tetto massimo di quattro 4 proroghe per ciascun contratto a termine. Può accedere al regime semplificato di proroghe e rinnovi, però, solo l'azienda che non ne abbia già beneficiato; perché le deroghe al Dl Dignità - riscritte dal Dl Agosto - sono ammesse una volta sola. Le semplificazioni si applicano anche a i contratti a termine in somministrazione, come ha precisato il 3 marzo il ministero del Lavoro.

Il contratto a tempo determinato, peraltro, continua a essere la formula prevalente di accesso al mercato del lavoro: il 70% delle attivazioni avviene infatti con questa formula.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle Regioni Record di attivazioni in Puglia

Contratti a termine attivati nel 2020 da datori di lavoro privati per regione sede di lavoro e genere dei lavoratori coinvolti

REGIONE	CONTRATTI
Piemonte	238.448
V. d'Aosta	15.322
Lombardia	651.704
P.A. Bolzano	103.200

P.A. Trento	80.336
Veneto	346.473
Friuli V. G.	81.474
Liguria	101.540
Emilia R.	423.351
Toscana	286.582
Umbria	56.049
Marche	113.691
Lazio	665.973
Abruzzo	117.978
Molise	26.292
Campania	454.506
Puglia	841.349
Basilicata	101.012
Calabria	226.276
Sicilia	482.094
Sardegna	151.099
ESTERO	1.323
TOTALE	5.566.072

La durata Un contratto su tre sotto i 30 giorni



Andrea Orlando. Gli effetti della pandemia sull'occupazione sono al centro dei primi dossier e dei primi confronti con le parti sociali per il ministro del Lavoro del Governo Draghi

Che cosa è successo nel 2020

I LAVORATORI

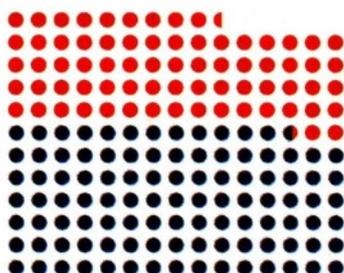
Persone che hanno avuto un contratto a termine nel 2020 e che l'hanno ancora in corso

● = 20.000

TOTALE LAVORATORI 2020 **3.487.662**

DI CUI LAVORATORI ANCORA ATTIVI AL 2/3/2021 **713.679**

di cui femmine **1,4 mln**
41,1%



di cui femmine **326.003**
45,7%

↓
Pari al 20,5 % del totale dei lavoratori attivati

di cui maschi **2,1 mln**
58,9%

di cui maschi **387.676**
54,3%



PERDITE NEL 2020

Contratti a termine attivati nel 2020 da datori di lavoro privati per mese di attivazione e confronto con il 2019

5,6 MILIONI
TOTALE CONTRATTI ATTIVATI NEL 2020

-1,4 MILIONI
CONTRATTI PERSI RISPETTO AL 2019

	2020	2019	VARIAZIONE
Dicembre	234.094	429.344	-195.250
Novembre	396.124	485.386	-89.262
Ottobre	557.445	614.368	-56.923
Settembre	634.471	707.114	-72.643
Agosto	442.090	450.584	+8.494
Luglio	679.820	684.161	-4.341
Giugno	583.221	756.963	-173.742
Maggio	360.386	619.654	-259.268
Aprile	183.457	615.865	-432.408
Marzo	315.466	507.813	-192.347
Febbraio	427.150	450.611	+23.461
Gennaio	682.567	720.393	+37.826

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL PIANO NELLA FASE DECISIVA

Migliaia di assunti per il Recovery

di Federico Fubini

Il Recovery plan italiano sta entrando nella fase decisiva di preparazione. Per il governo di Mario Draghi, significa superare in tempi

record la tappa più difficile per un Paese dall'amministrazione pubblica notoriamente sfilacciata: avere le persone per attuarlo. Non però quelle di McKinsey.

LE RISORSE

Migliaia di assunzioni di tecnici per preparare il Recovery plan

Si aprirà anche a 500 figure a chiamata diretta nei ruoli di vertice dei ministeri e nei gabinetti

Nei prossimi 6 mesi Ingegneri, informatici e geologi saranno chiamati dal privato

Nei corridoi del ministero dell'Economia ha suscitato un certo stupore l'attenzione sul contratto da 25 mila euro alla società di consulenza. I suoi esperti sono chiamati solo a ricontrollare il piano per Next Generation Eu in base agli standard di riferimento dei progetti degli altri Paesi e confezionare il prodotto finale con la grafica e parti di testo accattivanti, prima dell'invio a Bruxelles. Ma tutti nei ministeri coinvolti capiscono che la partita vera è altrove. Non solo nella squadra formata per il Recovery dei 50 tecnici del ministero dell'Economia, destinata tra l'altro a crescere. Né in quelle di una quindicina di addetti l'una in ciascuno dei principali ministeri.

Il problema di fondo riguarda le strutture dello Stato per poter investire in maniera produttiva 209 miliardi di euro in cinque anni e mezzo, perché ogni euro del Recovery non speso nel 2026 rischia di andare perso. Gli apparati di oggi non hanno le competenze necessarie e le procedure per reclutare nuovi profili sono inadeguate, anche perché troppo lente. Stanno entran-

do ora nuovi dirigenti che hanno vinto concorsi pubblici banditi dieci anni fa, mentre il governo ha bisogno di assumere migliaia ingegneri, informatici, geologi e altri professionisti entro sei mesi. La fase esecutiva del Recovery incombe e c'è l'intera struttura tecnica dello Stato da ricostruire, senza compromessi sulla qualità dei profili.

Di qui il disegno di innovazione nel reclutamento dello Stato, confermato al «Corriere» da una mezza dozzina di persone al corrente degli sviluppi. Quel progetto sarebbe un tassello della riforma dell'amministrazione posta dalla Commissione Ue come condizione all'Italia per poter ricevere i bonifici da Bruxelles. Nel governo si sta dunque studiando un meccanismo di reclutamento rapido di migliaia di esperti, con remunerazioni di mercato e inizialmente con contratti a tempo. Niente concorsi tradizionali. Per ingegneri o geologi il ministero della Pubblica amministrazione potrebbe appoggiarsi agli albi professionali di chi ha superato l'esame di Stato. Non conterebbero i punteggi ottenuti nei test di accesso agli ordini, ma quella selezione prima farebbe da filtro per l'iscrizione a concorsi speciali. Quanto ai professionisti

senza albo — attivi in settori nati dopo l'epoca d'oro di ordini fondati come enti pubblici negli anni '30 — si pensa a altri metodi: individuazione dei profili tramite i sistemi di ricerca tipici delle grandi imprese, incluso il ricorso all'intelligenza artificiale. Chi sarà assunto per il Recovery, potrà esserlo solo a tempo proprio perché i fondi finiscono nel 2026 e le regole europee non permettono contratti permanenti. Ma potranno diventarlo dopo, se le amministrazioni trovano le risorse.

Fin qui la gestione dell'emergenza, che però rischia di non bastare in una Roma dai ministeri sempre più disarticolati (ad eccezione di Esteri e in parte di Giustizia ed Economia). Nel governo si pensa dunque a un meccanismo già usato nelle grandi amministrazioni europee: la chiamata diretta di circa 500 figure per ruoli di vertice, per esempio nei gabinetti dei ministri. L'idea è di creare un'osmosi dal settore privato (che coinvolga anche talenti italiani all'estero), al pubbli-

co, in vista di un ritorno al privato in seguito. Anche qui sulla base di retribuzioni che non scoraggino i più capaci dal servizio nello Stato.

C'è poi un terzo fronte aperto sui concorsi pubblici già banditi, ma bloccati dalla pandemia. Molti comuni, anche grandi, sono sempre più a corto di personale e si cercherà di tenere esami digitali in sedi istituzionali (per esempio, le grandi aule universitarie).

Di certo la riforma dell'amministrazione è l'aspetto su cui finora Bruxelles ha criticato di più l'impianto italiano del Recovery. Serve un progetto per nuovi sistemi di reclutamento, un nuovo impianto sulla progressione delle carriere, un nuovo metodo di valutazione delle performance. L'Italia è in mezzo al guado. Non può restare dov'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



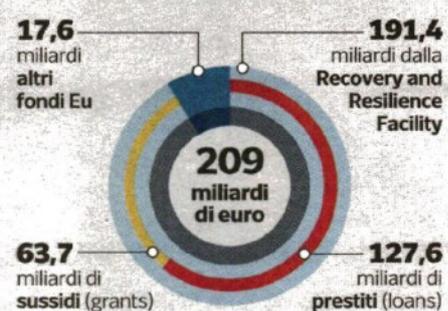
Il piano Next Generation EU

Quanto vale il programma per l'Ue

TOTALE	750 miliardi di euro
RECOVERY AND RESILIENCE FACILITY	672,5
REACTEU	47,5
HORIZON EUROPE	5
INVEST EU	5,6
SVILUPPO RURALE	7,5
FONDO PER LA TRANSIZIONE GIUSTA	10
RESCEU	1,9

Fonte: Previsioni della Commissione Ue

Risorse complessive disponibili per l'Italia



Corriere della Sera

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

QUEL MITO INFRANTO DEL BENESSERE ITALIANOdi **Alessandro Rosina** a pagina 3

LE ASPETTATIVE DI VITA

**QUEL MITO INFRANTO
DEL NOSTRO BENESSERE****Un brusco risveglio dall'illusione di dare per scontato un trend storico di crescita**di **Alessandro Rosina**

Siamo ancora nel pieno del momento più drammatico vissuto dal nostro Paese nel secondo dopoguerra. La lunga colonna di mezzi militari carichi di feretri che attraversa le vie deserte di Bergamo, immortalata il 18 marzo scorso, è destinata a rimanere una delle immagini simbolo di questo secolo. Possiamo leggerla oggi come il segnale di una rivoluzione silenziosa con la quale la morte si è ripresa la scena.

Come ha messo bene in luce nei suoi saggi lo storico Philippe Ariès, dal mondo occidentale la morte era stata di fatto rimossa. Nelle società moderne avanzate ci siamo autocollocati in un mondo in cui il lutto può irrompere - anche in modo inatteso in corrispondenza di specifici avvenimenti subiti a livello personale o collettivo - ma con possibilità di turbare solo per un breve tempo la quotidianità, a cui segue un rapido ritorno ad una normalità in cui la morte è assente dai pensieri e dal discorso pubblico.

Con il Covid-19, invece, la comunicazione ufficiale del numero dei decessi si è imposta come l'appuntamento principale delle news quotidiane. Come fosse un bollettino di guerra. Con la differenza che con la guerra l'uomo è causa del suo mal, mentre l'aggressione di un virus sovrasta la pretesa di controllo dei rischi a cui si espone. È molto più simile alla conta quotidiana dei decessi nelle città europee del Medioevo, avviata in modo continuo proprio per individuare, attraverso una crescita anomala, l'arrivo di una

possibile epidemia. Ciò consentiva di mettere per tempo in atto le uniche azioni disponibili a difesa dal nemico invisibile, come magistralmente raccontato dallo storico economico Carlo Maria Cipolla, ovvero quelle mirate al contenimento della diffusione del morbo. Il pericolo più temuto era la peste che in pochi mesi poteva arrivare a falciare oltre un terzo della popolazione.

Gli stessi dati sui decessi raccolti nei registri cittadini sono diventati poi la base, ad opera di John Graunt nella Londra della seconda metà del Seicento, del primo prototipo di tavola di mortalità. Strumento che mette al centro il concetto di rischio e porta alla definizione di uno degli indicatori più importanti per valutare le condizioni di vita e di sopravvivenza di una popolazione: l'aspettativa di vita.

A quell'epoca l'aspettativa (o speranza) di vita di un nuovo nato arrivava malapena a superare i 30 anni. A tenerla così bassa erano gli elevati rischi di morte nelle primissime fasi di vita, che rimanevano in ogni caso alti anche nelle fasi successive. Non c'era nessun momento dell'esistenza in cui ci si potesse sentire serenamente al riparo da tale rischio. Proprio a partire dalla misura del rischio e dalla relazione con i fattori che agiscono su di esso - comportamenti individuali e salute pubblica - parte il processo che porta a non dare più per scontata l'elevata mortalità infantile, giovanile e adulta.

Si entra così nel mondo contemporaneo, in cui però ci si è trovati a cadere nella tentazione opposta, quella di dare, appunto, per scontato che la mortalità sia definitivamente relegabile ai margini della vita quotidiana. Un po' come il ritratto di Dorian Gray nascosto in soffitta.

Da questo punto di vista, la pandemia ci ha imposto un brusco risveglio. I valori del 2020, destinati a conquistare una rilevanza distintiva nelle serie storiche secolari dei principali indicatori di benessere e sviluppo, sono ormai acquisiti con una certa solidità. Riguardo ai decessi e alle nascite sappiamo già che i dati osservati si an-

nunciano entrambi come i peggiori di sempre, con conseguente saldo naturale negativo record che sfonderà largamente la soglia di 300 mila. Nel 2015 e nel 2017 il numero di decessi era arrivato a sfiorare 650 mila. Per l'intero 2020

l'Istat stima un eccesso di circa 100 mila decessi in più. Nel 2019 il dato mensile nella parte centrale dell'anno è risultato oscillare attorno a 50 mila. Di fatto, quindi, è come se nel corso del 2020 si fosse aggiunto l'equivalente dei decessi di due mesi in più (uno per ogni ondata) rispetto ad un anno ordinario.

L'anno iniziale del terzo decennio di questo secolo rischia di essere considerato da molti punti di vista (delle attività formative, di lavoro, di progetti da realizzare) come un "anno perduto". È comunque certo, in ogni caso, che il 2020 lo ricorderemo per l'anno perduto sull'indicatore dell'aspettativa di vita. Di almeno tale entità è, infatti, stimabile il contraccolpo subito, ma con valori ancora più negativi sul versante maschile e in alcune aree del paese (in particolare la Lombardia). Mai, nel secondo dopoguerra, si era subito una frenata così brusca rispetto all'indicatore che finora più ci aveva contraddistinto in positivo nelle comparazioni internazionali.

Troppe cose abbiamo dato per scontate nel mondo in cui viviamo. Liberarci da tale malintesa illusione è forse l'insegnamento più importante che dovremmo trarre da questa prova.

 @AleRosina68

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANNO 2021 ATTACCO (DIGITALE) ALLA SUPREMAZIA DEL DOLLARO

Dagli scambi commerciali il conflitto si allarga alle e-valute. Pechino ha già fatto molti passi in avanti e dall'esito della partita dipenderanno gli equilibri economici e politici di domani
Le mosse di Facebook. E ora anche l'Europa si sta muovendo (per una volta in anticipo)

di **Federico Fubini**

Una grande accelerazione è il principale effetto economico, tecnologico e soprattutto geopolitico della pandemia. Tutto quel che prima si intravedeva in un futuro indistinto improvvisamente sembra imminente. Decine di Paesi avanzati si avvicinano al giorno in cui dovranno decidere come gestire le loro quantità crescenti di debito pubblico e privato. L'Italia anticipa di una decina di anni il momento in cui conterà meno di 400 mila nascite in dodici mesi.

L'adozione delle tecnologie digitali in tutto il mondo diventa più rapida, tanto che l'uso dei pagamenti in contanti e delle carte di credito è quasi scomparso in Norvegia (nell'85% dei casi ormai si paga con lo smartphone) e la circolazione di monete e biglietti di banca è ridotta al minimo anche in Svezia. C'è poi l'accelerazione destinata ad avere le conseguenze più profonde per la generazione dei figli dei baby-boomer: Covid-19 potrebbe aver accorciato di cinque anni — al 2028 — il momento in cui l'economia cinese supera per dimensioni assolute quella degli

Stati Uniti e diventa la più grande del mondo. Sarebbe uno di quei momenti che accadono una volta ogni secolo o anche più di rado.

Fra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, gli Stati Uniti superarono la Gran Bretagna per capacità produttiva. Fu allora che partì il conto alla rovescia verso il tramonto della sterlina come principale moneta di riserva, unità di conto e mezzo di pagamento internazionale. I tentativi di restaurarne la gloria dopo la Grande Guerra, riportandola alla parità aurea pre-bellica, si rivelarono socialmente disastrosi e finanziariamente fallimentari. La conferenza di Bretton Woods nel 1944 avrebbe formalizzato una supremazia del dollaro già effettiva da tempo.

La grande sfida

Fu un processo lungo mezzo secolo: significa che è troppo presto per chiedersi cosa potrebbe minacciare la supremazia del dollaro, in uscita dalla pandemia? Forse. Ma la Banca centrale e il Partito comunista cinese pensano altrimenti. Tutto indica che

per loro il momento di iniziare a scalzare il ruolo internazionale del dollaro è adesso. Tutto nel modo in cui si muovono fa capire che stanno cercando una piattaforma digitale per depotenziare le prerogative del Dipartimento della Giustizia di Washington nel consentire o bloccare le transazioni in tutto il mondo.

Anche Facebook ormai intravede un'opportunità di far leva sui suoi tre miliardi di utilizzatori mensili (inclusi quelli di Instagram e WhatsApp) per introdurre un mezzo di pagamento che disintermedi le banche con decine di valute nazionali all'interno delle loro giurisdizioni. Né può essere un caso che da Francoforte e da Bruxelles si moltiplicano i segnali che in Europa si è capita la portata della sfida

digitale fra le grandi monete e i nuovi aspiranti.

Presi dall'emergenza, pochissimi analisti si sono concentrati finora su queste tendenze di fondo parallele alla pandemia. Di recente lo ha fatto Andrea Filtri, co-head of Europe equity research e capo dell'analisi del settore finanziario di Mediobanca, con sede a Londra. Un suo recente rapporto («Digital euro: the ECB saving Europe again», «L'euro digitale: la Banca centrale europea salva ancora l'Europa») è per ora unico nel suo genere, perché in un centinaio di pagine delinea il cambiamento in corso. Inclusa la svolta che la Bce sta imprimendo, per impedire che l'Europa diventi un vaso di coccio nella grande competizione tecnologica e valutaria in arrivo.

Il punto di partenza di Filtri è che «lo status quo è minacciato da molteplici lati». E l'attacco all'egemonia americana sul sistema monetario «potrebbe mettere in pericolo la democrazia in tutto il mondo». Di qui l'esigenza anche per la Bce e la Commissione europea di pensare allo sviluppo dell'euro digitale non solo come mezzo per piccoli pagamenti

dei consumatori, ma con una funzione progressivamente più ampia.

La minaccia principale allo status quo, quella più politica, viene naturalmente dalla Cina. La Banca centrale di Pechino ha iniziato le ricerche sullo yuan digitale nel 2014 e nel giugno dell'anno scorso l'infrastruttura tecnologica per farlo funzionare era pronta. Il Digital Currency Research Institute, il dipartimento della banca centrale cinese incaricato

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



del progetto, deteneva già 80 brevetti internazionali nel febbraio dell'anno scorso. Da allora sono stati avviati in 28 città e fra (almeno) 50 mila persone dei test per l'uso al dettaglio della nuova versione della moneta cinese. Il lancio è previsto fra meno di un anno, in coincidenza con le Olimpiadi invernali di Pechino del febbraio 2022.

Dov'è la novità, rispetto ai borsellini elettronici di WeChat o Alipay o a quelli usati in Occidente con PayPal o le carte di credito? Per un padre di famiglia, in apparenza, non è grande: diventa possibile detenere un piccolo conto in yuan digitali, da cui effettuare pagamenti tramite un chip nel telefono. Ma il conto è presso la Banca centrale, che è in grado di sorvegliare ogni movimento e spiazzare concorrenti privati ormai minacciosamente grandi per il regime come appunto Alipay e WeChat.

Ma soprattutto lo yuan digitale sta già acquisendo una dimensione internazionale, con implicazioni potenzialmente profonde. Pechino ha già spinto la Banca centrale di Hong Kong a concludere un accordo con la Banca di Thailandia per l'uso dello yuan digitale come mezzo di pagamento internazionale per transazioni all'ingrosso. E non si tratta solo di un progetto per sostituire il dollaro come valuta di fatturazione nel commercio globale, soprattutto fra i Paesi della Via della Seta in Asia e in Africa. L'aspetto più rilevante è che si intravede il progetto di un'infrastruttura digitale per pagamenti transfrontalieri alternativa a Swift e alla sorveglianza del Dipartimento della Giustizia americano. Con sede in Belgio, controllata da oltre 3.500 gruppi finanziari e vigilata dalle banche centrali delle democrazie del G10, Swift («Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication») è il sistema da cui passano oggi i pagamenti fra undicimila banche in oltre duecento Paesi. Poiché i server di Swift sono negli Stati Uniti, il Dipartimento di Giustizia e l'Office of Foreign Asset Control americano sono in grado di controllare e bloccare scambi con Paesi o individui sotto sanzioni. Lo yuan digitale è dunque il maggiore tentativo di aggirare il ruolo dell'America come gendarme dell'economia globale.

Libra di Facebook non ha gli stessi obiettivi geopolitici, ma potenzialmente lo sono le sue conseguen-

ze. Diem è il nuovo nome dell'associazione basata in Svizzera che prepara questa moneta digitale e a fianco di Facebook vi partecipano, fra gli altri, Uber, Shopify (concorrente canadese di Amazon), Lyft e il fondo sovrano di Singapore Temasek. Il progetto

iniziale prevedeva una moneta digitale funzionante attraverso la Blockchain, associata ai tre miliardi di profili attivi della più grande piattaforma social del mondo e sostenuta da un paniere di valute sovrane in cui il dollaro rappresentasse il 50% e l'euro il 18%. Ma la Bce non è caduta nella trappola. Diem non è stata autorizzata a depositare parte del proprio attivo in riserva presso la Banca centrale di Francoforte. Non potrà dunque operare secondo il disegno iniziale e si limiterà probabilmente agli Stati Uniti, almeno all'inizio.

Se si diffondesse nell'immensa base di utilizzatori di Facebook, potrebbe di fatto sostituirsi alle valute

meno stabili di decine di Paesi emergenti per le piccole transazioni e rendere più difficile anche la politica monetaria della Bce: chi accetterebbe per esempio tassi negativi sui depositi, se la moneta digitale di Facebook offre rendimenti migliori? Conclude Filtri: «Libra potrebbe concentrare un enorme potere economico nelle mani di poche persone, diventando uno dei maggiori attori sulla scena globale senza nessun mandato diretto o indiretto degli elettori, ma solo con una funzione di massimizzazione del profitto» di chi la controlla.

La Bce ha capito la sfida per tempo e di fatto a giugno lancerà un calendario per arrivare a un euro digitale. Ha spiegato di recente a Der Spiegel Fabio Panetta, dell'esecutivo di Francoforte: «Abbiamo bisogno di un'opzione europea e non vogliamo che un piccolo gruppo di imprese dominino quest'area e magari alzino le loro commissioni. Non penso che l'area euro possa restare ai margini, quando Big Tech e altre banche centrali vanno avanti sulla digitalizzazione dei pagamenti». L'idea è iniziare con un semplice mezzo di pagamento per consumatori per piccoli conti. Ma il significato politico, a lungo andare, può essere molto più vasto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



6

per cento

Il tasso di crescita della Cina nel 2021, mentre gli altri Paesi soffrono ancora la pandemia

2028

il sorpasso

In anticipo sulle previsioni pre Covid la Cina diventerà la prima economia mondiale

Nuove potenze

Xi Jinping, presidente della Repubblica Popolare cinese, che sta cambiando le carte della globalizzazione



Nel mese di marzo un labirinto fiscale tra tasse e sostegni

IMPOSTE

Sono 127 le scadenze fiscali in calendario da qui alla fine del mese di marzo. Un insieme di versamenti, invii di dati e modelli dichiarativi che si addensano soprattutto martedì 16, data in cui vanno versate 72 diverse tipologie di tributo e in cui vanno trasmessi i dati per la dichiarazione precompilata oltre a quelli

delle certificazioni uniche. Ma gli appuntamenti fiscali coprono tutto l'arco del mese: dal 10 marzo (invio dei modelli tardivi 2020) fino al 31 (tramissione delle opzioni per il superbonus ceduto alle banche). Improbabile che i sostegni allo studio del Governo arrivino in tempo per i versamenti del 16, mentre si va verso un ulteriore rinvio delle rate della rottamazione già fatte slittare con i decreti precedenti.

Dell'Oste e Parente — pag. 5

L'ingorgo fiscale di marzo tra tasse e sostegni

Imposte e pandemia

Il decreto con gli aiuti prevede un rinvio solo per le rate della rottamazione e del saldo e stralcio

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Cinque scadenze fiscali al giorno da qui alla fine di marzo. Sette se si escludono sabati e domeniche. I 127 appuntamenti nell'agenda delle Entrate mettono le imprese e i professionisti di fronte al più classico degli "ingorghi fiscali", proprio mentre il

Da oggi alla fine del mese 127 appuntamenti in agenda, di cui 76 versamenti di Iva e tributi. Tra le comunicazioni da inviare alle Entrate quelle per la precompilata e il superbonus

coronavirus impone nuove chiusure e il Governo Draghi lavora al prossimo "decreto sostegni".

Più di metà delle scadenze - 76 su 127 - riguarda pagamenti di imposte. È il risultato dell'incrocio tra gli appuntamenti ordinari e l'avvio del recupero dei tributi sospesi nel corso del 2020 a causa dell'emergenza Covid-19.

Pagamenti e test sulla liquidità

Il giorno più caldo - in termini di versamenti - è martedì 16 marzo, data in cui vanno presentati tra l'altro i modelli F24 per il



pagamento dell'Iva mensile e di quella annuale del 2020, compresa quella derivante da *split payment*. Nello stesso giorno vanno saldate anche le ritenute, per un totale di oltre 40 possibili diverse trattenute, comprese quelle sui premi di produttività ai dipendenti.

Per molte aziende e autonomi il *tour de force* dei versamenti sarà anche una prova di liquidità. Ancora più difficile per tutte le attività costrette a fare i conti con il calo degli affari derivante dalle nuove zone arancioni o "quasi rosse".

Chi non ha denaro in cassa dovrà in qualche modo fare di necessità virtù, anche perché le ipotesi circolate sul "decreto sostegni" non prevedono per ora un rinvio di questi appuntamenti. I più fortunati potranno spendere qualche credito d'imposta, sfruttando uno o più dei bonus introdotti sull'onda dell'emergenza Covid-19 dal Governo Conte; proprio lunedì scorso, ad esempio, le Entrate hanno sbloccato l'utilizzo del bonus ricerca e sviluppo maturato nel 2020. Chi non può giocarsi la carta dei *tax credit*, comunque, dovrà attingere ai risparmi o indebitarsi per pagare, oppure rinviare l'appuntamento alla cassa, sapendo però che tutto il dovuto andrà poi versato con le sanzioni, sia pure molto ridotte grazie al ravvedimento (di fatto lo 0,1% al giorno per i primi 14 giorni e poi a crescere). Difficile, invece, che entro il 16 marzo possa già essere accreditata la nuova tornata di aiuti per le imprese, cui sta lavorando in queste settimane l'Esecutivo.

Ad aggravare la situazione c'è anche il conto delle imposte rinviate nel 2020 il cui versamento è attualmente previsto per quest'anno. Uno stock di 12,25 miliardi, che oltre all'Iva e alle imposte dirette includono anche 2,5 miliardi di contributi previdenziali e quasi un miliardo di rate relative alla rottamazione-ter e al "saldo e stralcio". Proprio su questi ultimi due fronti di riscossione, il "decreto sostegni" è orientato a rinviare al 31 luglio le rate del 2020 che erano già state rinviate al 1° marzo scorso e al 30 novembre quelle in scadenza quest'anno.

Dalla precompilata alla cessione del 110%

L'agenda fiscale di marzo non prevede solo versamenti. Ma anche una serie fittissima di comunicazioni, istanze e invii. Fino a dopodomani - mercoledì 10 marzo - si possono inviare "tardivamente" le dichiarazioni dei redditi 2020 (relative al 2019): una tempistica che risente della proroga al 10 dicembre scorso del termine d'invio ordinario.

Altra data chiave per le comunicazioni è il 16 marzo, quando banche, imprese e tutti gli altri "soggetti terzi" dovranno trasmettere al Fisco quasi un miliardo di dati necessari alla dichiarazione precompilata. Sempre martedì 16 andranno inviate le certificazioni uniche (Cu) dei dipendenti, che evidenzieranno con ogni probabilità il calo delle ritenute Irpef nel settore privato (-5,2% nel 2020 secondo le entrate tributarie) connesso al boom della cassa integrazione per la pandemia. A fine marzo, invece, vanno inviate le comunicazioni di cessione e sconto in fattura per il 110% e i bonus casa. Ma qui i numeri saranno molto più piccoli

di quelli previsti per la precompilata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli arretrati Imposte 2020 posticipate per 12 miliardi

Versamenti aggiuntivi dovuti nel 2021 per imposte e contributi rinviati dal 2020 (*)
Dati in miliardi di euro

- DOVUTE DA MAG-DIC
- DOVUTE A MAR-APR
- GIÀ DOVUTE A GENN-FEBB

12,25



Note: (*) La ripartizione si fonda sull'ipotesi che i contribuenti usufruiscano a pieno delle rateizzazioni consentite per i versamenti; (**) Il Mef ha comunicato l'arrivo di un provvedimento per la proroga dei versamenti in scadenza il 1° marzo
Fonte: elaborazioni Osservatorio conti pubblici italiani su provvedimenti legislativi e relazioni tecniche

Gli effetti della conversione in legge n. 21/2021 del decreto n. 183/2021 (Milleproroghe)

Assemblee virtuali fino al 31/7

Il termine vale per tutte le società, non per le associazioni

Pagina a cura

DI LUCIANO DE ANGELIS

Tutte le assemblee societarie fino al prossimo 31 luglio potranno essere tenute in videoconferenza a prescindere da eventuali previsioni statutarie. Tutte le cooperative potranno utilizzare il rappresentante designato. Una estensione differenziata delle assemblee virtuali al 30 aprile o al 31 luglio è prevista per associazioni ed enti. È questo l'effetto della legge 26 febbraio 2021 n. 21 di conversione del decreto Milleproroghe (dl n. 183/2020) in G.U. n. 51 del 1° marzo 2021.

Proroga per tutte le assemblee societarie. Fino 1° marzo, il dl 183/2020 (c.d. decreto Milleproroghe) prevedeva la possibilità generalizzata per società ed enti di tenere assemblee in videoconferenza fino al 31 marzo 2021.

Le nuove norme prevedono ora che tutte le disposizioni dell'ex art. 106, del dl 18/2020 si applichino alle assemblee tenute entro il 31 Luglio 2021. Assemblee tenute significa, evidentemente, che entro detta data le assise devono essere concretamente svolte, e non solo convocate, ma il problema non dovrebbe porsi in quanto anche le assemblee finalizzate alla approvazione del bilancio e all'eventuale rinnovo delle cariche sociali chiamate a deliberare in prima convocazione entro il 29 giugno, (termine ultimo per rientrare nei 180 giorni) qualora deserte dovrebbero essere convocate entro 30 giorni (art. 2369, comma 2, c.c.) e quindi ricadere nel mese di luglio.

Tutte le società di capitali quindi (Spa, Sapa, Srl ordinarie e semplificate, società cooperative e mutue assicuratrici), anche in deroga alle diverse disposizioni statutarie, con l'avviso di convocazione delle assemblee ordinarie o straordinarie possono prevedere che:

- l'assemblea si svolga, anche esclusivamente, mediante mezzi di telecomunicazione

(assemblea virtuale);

- il voto venga espresso in via elettronica o per corrispondenza;

- l'intervento all'assemblea avvenga mediante mezzi di telecomunicazione (assemblea in presenza con alcuni soggetti partecipanti attraverso mezzi di telecomunicazione).

Le videoconferenze integrative (che indubbiamente rappresenteranno la modalità più utilizzata nella prassi per le riunioni non in presenza) devono garantire l'identificazione dei partecipanti, la loro partecipazione e l'esercizio del diritto di voto, ai sensi e per gli effetti di cui agli artt. 2370 c.c., quarto comma (Spa), 2479-bis c.c., quarto comma (Srl) e 2358 c.c., sesto comma (Coop). Ciò senza, in ogni caso, la necessità che si trovino nel medesimo luogo, il presidente, il segretario o il notaio.

Nelle Srl viene ribadita la possibilità che l'espressione del voto avvenga mediante consultazione scritta o per consenso espresso per iscritto (art 2479-bis), anche in questo caso a prescindere da eventuali previsioni dell'atto costitutivo.

Riunioni virtuali estese anche a Cda e collegi sindacali. Seppure le disposizioni in deroga sono espressamente previste per le assemblee societarie, non appare dubbio che il principio, fino al 31 luglio possa essere utilizzato anche per tutte le riunioni degli amministratori (sia nei cda che nei comitati esecutivi), sia dai collegi sindacali.

In tal senso anche Assonime che, nelle proprie comunicazioni agli associati del marzo 2020, ebbe ad affermare che la possibilità di utilizzare per le assemblee le audio-video-conferenze «costituisce espressione di un principio generale applicabile alle riunioni di ogni organo sociale».

Società quotate. I nuovi termini riguarderanno anche le società per azioni quotate.

Queste potranno delegare, per le assemblee ordinarie o straordinarie, il rappresentante designato previsto dall'art. 135-undecies Tuf anche ove lo statuto non lo preveda.

La scelta del rappresentante designato spetta al Cda. Esso è un puro «portavoce» (nuncius) del delegante. Vige in questo caso la regola secondo cui «la delega ha effetto per le sole proposte in relazione alle quali siano conferite istruzioni di voto». Qualora poi si verificano circostanze di rilievo ignote all'atto del rilascio della delega, il rd può essere autorizzato a esprimere un voto difforme. La delega è sempre revocabile.

Data la sua natura di puro portavoce non è necessario che il rd sia un socio. Può essere una persona fisica o giuridica; può essere un professionista (anche un notaio, purché non verbalizzante) un amministratore, un sindaco o dipendente della società, perché l'art. 135 undecies, comma 4, ammette anche che sia in conflitto di interessi (in tal senso le massime del notariato triveneto 2020).

Nelle assemblee tenute con la presenza di un rd potranno partecipare (anche in audio o videoconferenza) solo i componenti degli organi sociali ed eventuali «tecnici», ma non i soci. La disposizione, ai sensi del comma 5 è applicabile anche alle società ammesse alla negoziazione su un sistema multilaterale di negoziazione e alle società con azioni diffuse fra il pubblico in misura rilevante.

Società cooperative, banche di credito cooperativo e banche popolari. La possibilità di utilizzare il rappresentante designato è estesa anche alle banche popolari, alle banche di credito cooperativo, alle società cooperative e alle mutue assicuratrici, in deroga alle disposizioni legislative e statutarie che prevedano limiti al numero delle deleghe conferibili ad uno stesso soggetto.



Le medesime società potranno anche prevedere, nell'avviso di convocazione, che l'intervento in assemblea si svolga esclusivamente tramite il predetto rappresentante designato. In questi casi viene però esclusa la possibilità di esprimere un voto difforme rispetto alle istruzioni impartite dal delegante.

Associazioni, fondazioni. Il milleproroghe, con la modifica dei termini, estende la possibilità di utilizzare il sistema delle audio-videoconferenze fino al 31 luglio, anche alle associazioni e alle fondazioni diverse da onlus, organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale.

Purtuttavia, in relazione alla proroga prevista dal n. 10 dell'allegato 1 che richiama l'art. 73 del dl 18, anche tutte le associazioni private e fondazioni per le quali è disposta

la proroga hanno la possibilità di svolgere l'assemblea in videoconferenza fino alla data di cessazione dello stato di emergenza epidemiologica da Covid-19 e comunque non oltre il 30 aprile 2021.

In altri termini, mentre tutte le associazioni e fondazioni avranno la possibilità di utilizzare la videoconferenza fino al 31/7/2021, le onlus, le odv e le aps (per motivi davvero non semplici da comprendere) restano legittimate a tale utilizzo fino al 30 aprile 2021. La proroga fino al 30 aprile è prevista anche per le sedute dei consigli comunali, provinciali e metropolitani e delle giunte comunali, degli organi collegiali degli enti pubblici nazionali, degli organi degli enti e organismi del sistema camerale e degli organi collegiali delle istituzioni scolastiche ed educative di ogni ordine e grado.

—© Riproduzione riservata—

La proroga per le assemblee

Le società coinvolte al 31/12/2020

Società per azioni	31.308
Società in accomandita per azioni	131
Società a responsabilità limitata	1.136.648
Società a responsabilità limitata semplificate	216.376
Società cooperative	108.506
Società mutue assicuratrici	23
TOTALE	1.492.992

Dati: Infocamere-Unioncamere, Movimprese

Bilanci approvabili a giugno

Di norma gli articoli 2364 c.c. per le Spa e l'art. 2478-bis per le Srl, prevedono la necessità di convocare entro il termine di 120 giorni l'assemblea per l'approvazione del bilancio. Tale termine, se lo statuto lo prevede, può arrivare a 180 giorni nel caso di società tenute al consolidato ovvero quando lo richiedano particolari esigenze relative alla struttura o all'oggetto della società. Ora, mentre il comma 6 dell'art. 3 del dl 183/2020 (valido dal 31 dicembre al 1° marzo) prevedeva che le assemblee per l'approvazione del bilancio fossero «convocate entro centottanta giorni dalla chiusura dell'esercizio», ora si prevede la proroga per le assemblee «convocate per l'approvazione del bilancio al 31 dicembre 2020 entro centottanta giorni dalla chiusura dell'esercizio».

Con tali modifiche non sussistono dubbi per le società che operano con esercizio coincidente con anno solare. In questi casi è assolutamente pacifico, a prescindere dalle situazioni e motivi d'anzì evidenziati (di cui all'art. 2364 c.c., richiamato per le srl dall'art. 2478-bis, comma 1°), che il termine entro il quale l'assemblea ordinaria delle Spa e delle Srl può essere convocata per l'approvazione dei bilanci e per eventuali nomine di amministratori e sindaci diventa quello di 180 giorni dalla chiusura dell'esercizio (29 giugno 2021).

Il richiamo ora espresso ai bilanci al «31 dicembre» genera, invece, qualche dubbio, sulla base di una interpretazione letterale della norma in merito al rinvio di 180 giorni per le società con esercizi infrannuali (tipicamente quelli dal 1° ottobre 2019 al 30 settem-

bre 2020). Purtuttavia in relazione alla disposizione del comma 7 del decreto che vuole «le disposizioni dell'intero articolo 106» applicabili alle assemblee tenute entro il 31 luglio si potrebbe ritenere applicabile, con interpretazione logico-sistematica, la proroga anche a dette società (che peraltro fino alla entrata in vigore della legge di conversione avrebbero potuto dilazionarne l'approvazione e che ad inizio marzo (cioè oltre il tempo limite per approvare entro 4 mesi) verrebbero private di una sorta di «diritto acquisito». Altra interpretazione potrebbe essere quella di interpretare la norma (estensivamente) applicabile ai bilanci approvati «entro il 31 dicembre» e quindi per questa via anche a quelli chiusi a ottobre o successivamente.

—© Riproduzione riservata—

La Cassazione interviene sulla prescrizione del diritto alla ripetizione di indebito

C/c, la partenza è il saldo reale

Metodo usato per valutare le rimesse solutorie e ripristinatorie

La Cassazione ha individuato nel cosiddetto saldo rettificato, ovvero epurato dalle poste ritenute illegittime, il metodo di calcolo in base al quale valutare, ai fini prescrizionali, la natura della rimessa per procedere alla rettifica del saldo

Pagina a cura
di **STEFANO LOCONTE**
E **LUCIA DUTTO**

Per procedere alla verifica di versamenti solutori o ripristinatori si parte dal saldo reale di conto. Infatti, nei contratti di conto corrente bancario cui acceda un'apertura di credito, il meccanismo di imputazione del pagamento agli interessi, di cui all'art. 1194, comma 2 cod. civ., trova applicazione solo ove sia configurabile un pagamento in senso tecnico-giuridico, ovvero in presenza di un versamento avente funzione solutoria, in quanto eseguito su un conto corrente avente un saldo passivo che ecceda i limiti dell'affidamento; ne consegue che non può mai configurarsi un'imputazione a interessi ex art. 1194, comma 2 cod. civ., non essendo questi immediatamente esigibili, ove l'annotazione di tali interessi avvenga su un conto che presenti un passivo rientrante nei limiti dell'affidamento e neppure la stessa annotazione determini il superamento di tale limite, avendo la successiva rimessa una mera funzione ripristinatoria della provvista. Questo il principio di diritto enunciato lo scorso 15 febbraio 2021 dalla Corte di cassazione con l'ordinanza n. 3858.

Con tale pronuncia la Suprema corte è tornata ad affrontare un tema centrale nell'ambito delle controversie tra banca e correntista ovvero la portata dell'eccezione di prescrizione del diritto del correntista alla ripetizione di indebito. È di particolare rilevanza il chiarimento offerto dalla Corte nel merito del diritto del correntista alla rettifica del saldo del conto corrente

nonché del criterio di calcolo del saldo di conto da utilizzare per l'individuazione di tali rimesse ai fini prescrizionali.

L'approfondimento della Corte. La pronuncia offre un interessante excursus in materia tramite il richiamo alle precedenti decisioni. Anzitutto la stessa precisa di condividere pienamente gli insegnamenti della sentenza n. 24418 resa dalle Sezioni unite il 2 dicembre 2010 secondo cui costituiscono pagamento in senso tecnico (determinando uno spostamento di ricchezza a favore della banca) solo le cosiddette rimesse solutorie, ovvero i versamenti effettuati dal correntista su un conto corrente per il quale vi sia stato uno sconfinamento rispetto al fido concesso oppure su un conto corrente ab origine non affidato. Non possono configurarsi invece quali pagamenti le rimesse cosiddette ripristinatorie atteso che con tale versamento il correntista si limita a ripristinare la provvista senza determinare uno spostamento patrimoniale a favore della banca. Altrettanto dirimente è l'ulteriore principio richiamato in tale sentenza e già espresso dalle sezioni unite della Suprema corte con la sentenza n. 15895 del 13 giugno 2019 secondo cui, in tema di prescrizione estintiva, l'onere di allegazione gravante sull'istituto di credito che, convenuto in giudizio, voglia opporre l'eccezione di prescrizione al correntista che abbia esperito l'azione di ripetizione di somme indebitamente pagate nel corso rapporto di conto corrente assistito da apertura di credito, è soddisfatto con l'affermazione dell'inerzia del titolare del diritto, unita alla dichiarazione di volerne profittare, senza che sia necessaria l'indicazione delle specifiche rimesse solutorie ritenute prescritte.

Il diritto alla rettifica del conto. Sin qui sono riportati gli assunti fondamentali nell'ambito del contenzioso in materia bancaria. Con la pronuncia in esame, a seguito della doglianza sollevata

dall'istituto di credito nel caso sottoposto al suo esame, la Suprema corte si è espressa nel merito della prescrizione del diritto alla rettifica del conto corrente quale conseguenza della dichiarazione di nullità, annullamento, rescissione o risoluzione del titolo illegittimo.

Essa ha stabilito che non esiste un diritto alla rettifica del conto autonomo rispetto al diritto di far valere la nullità, annullamento, rescissione o risoluzione del titolo a base dell'annotazione nel conto stesso. L'annotazione nel conto non è altro che la rappresentazione contabile di un diritto, non un diritto a sé. L'operazione di rettifica sul conto non può essere sottoposta a un termine predefinito, essendo legata inscindibilmente all'esito e agli effetti dell'azione di nullità proposta, con la conseguenza che la rettifica del conto avrà sempre necessariamente luogo, senza limiti di tempo, in caso di accoglimento dell'azione di nullità che abbia dichiarato l'illegittimità del titolo su cui si è fondata l'annotazione sul conto.

Il ricalcolo del saldo di conto: saldo banca o saldo rettificato?

Alla luce di quanto illustrato in tema di prescrizione e distinzione tra rimesse solutorie e rimesse ripristinatorie il principio di diritto enunciato dalla Suprema corte risulta più chiaro.

Statuisce la Corte: «al fine di verificare se un versamento abbia avuto natura solutoria o ripristinatoria, occorre previamente eliminare tutti gli addebiti effettuati dall'istituto di credito e conseguentemente rideterminare il saldo reale



del conto», anche richiamando la precedente decisione n. 9141/2020. Ciò con la conseguenza che «è ammissibile l'imputazione di un pagamento di interessi solo in quanto questi interessi (una volta depurati dalla componente anatocistica illegittimamente addebitata) siano stati annotati su un conto corrente che presenti un saldo debitore che ecceda i limiti dell'affidamento».

Il saldo cosiddetto rettificato. La Cassazione ha dunque individuato nel cosiddetto saldo rettificato, ovvero epurato dalle poste ritenute illegittime, il metodo di calcolo in base al quale valutare, ai fini prescrizionali, la natura della rimessa per procedere alla rettifica del saldo.

Pertanto: «Ove sia stato proprio l'addebito degli interessi... a determinare il superamento del limite del fido, rivestirà funzione solutoria solo quella parte di rimessa pari alla differenza tra lo «scoperto» e il limite del fido e potrà provvedersi all'imputazione del pagamento ex art. 1194, comma 2 limitatamente a questa parte. Nel caso, invece, in cui l'annotazione degli interessi avvenga su un conto che presenti un passivo che rientri nei limiti dell'affidamento e neppure la stessa annotazione determini il superamento di tale limite, la successiva rimessa avrà una mera funzione ripristinatoria della provvista e non potrà mai provvedersi a un'imputazione ex art. 1194, comma 2 cod. civ., difettando l'indefettibile presupposto del pagamento».

Tema aperto. Ad avviso di chi scrive la questione non appare risolta. Il dibattito è attuale e non pare esservi un orientamento pacifico in merito. Nonostante tale pronuncia, infatti, nelle aule delle corti di merito vengono a tutt'oggi sostenute entrambe le tesi, l'una a supporto dell'accertamento della natura solutoria delle rimesse di conto sulla base del saldo contabile (cosiddetto saldo banca) e l'altra di un accertamento sulla base del saldo rideterminato e depurato dagli addebiti illegittimi.

—© Riproduzione riservata—■

Il principio

Cassazione n.3858/2021

La prescrizione delle rimesse bancarie

Non esiste un diritto alla rettifica del conto autonomo rispetto al diritto di far valere la nullità, annullamento, rescissione o risoluzione del titolo a base dell'annotazione nel conto stesso. L'annotazione nel conto non è altro che la rappresentazione contabile di un diritto, non un diritto a sé

Il ricalcolo del saldo di conto

Al fine di verificare se un versamento abbia avuto natura solutoria o ripristinatoria, occorre previamente eliminare tutti gli addebiti effettuati dall'istituto di credito e conseguentemente rideterminare il saldo reale del conto

Fallimento, riforma fallita

Le conseguenze economiche della pandemia non possono essere gestite con un sistema dirigista imperniato sugli organismi di composizione della crisi

La cosiddetta direttiva Insolvency e l'introduzione dei nuovi sistemi di allerta del nuovo Codice della crisi di impresa possono rivelarsi un'arma a doppio taglio in questo periodo di crisi pandemica. La direttiva Ue 2019/1023 sui quadri di ristrutturazione preventiva, infatti, può generare più danni che benefici perché pensata prima del contraccolpo economico generato dal Covid-19. E allo stesso modo i sistemi di allerta previsti dal nuovo Ccii possono essere un boomerang in quanto eccessivamente punitivi rispetto ai sistemi di early warning tools, ossia gli strumenti di allerta precoce ricercati proprio dalla stessa direttiva. Così, l'Italia ha chiesto alla Commissione europea il differimento di un anno del termine entro cui recepire la direttiva, il cui termine ultimo è fissato al 17 luglio 2021.

Pollio a pag. 8

Una valanga di fallimenti è alle porte e l'Italia chiede tempo per adeguarsi alle norme Ue

Codice della crisi boomerang

Sistemi d'allerta più rigidi rispetto alla direttiva Insolvency

*Pagina a cura
DI MARCELLO POLLIO*

La cosiddetta direttiva Insolvency e l'introduzione dei nuovi sistemi di allerta del nuovo Codice della crisi di impresa possono rivelarsi un'arma a doppio taglio in questo periodo di crisi pandemica. Ne sono una riprova le raccomandazioni del G30, che spingono verso un adeguamento delle norme al sistema post-Covid.

La direttiva Ue 2019/1023 sui quadri di ristrutturazione preventiva, infatti, può generare più danni che benefici perché pensata prima del contraccolpo economico generato dal Covid-19. E allo stesso modo i sistemi di allerta previsti dal nuovo Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza (dlgs 14/2019, Ccii) possono essere un boomerang in quanto eccessivamente punitivi rispetto ai sistemi di early warning tools, ossia gli strumenti di allerta precoce ricercati proprio dalla stessa direttiva. Così, l'Italia si trova in mezzo a un guado e ha chiesto alla Commissione europea il differimento di un anno del

termine entro cui recepire la direttiva, il cui termine ultimo è fissato al 17 luglio 2021. La ragione della richiesta è dichiaratamente cautelativa, perché il timore è che entro la prevista scadenza l'Italia non sia in grado di coordinare il Ccii con la direttiva. Il rinvio dell'entrata in vigore del Ccii al prossimo 1° settembre 2021 non sarà certamente sufficiente per ristabilire la situazione economica ex ante, perché il mercato e le imprese in questo momento hanno ancora bisogno di alcuni anni per assestarsi e recuperare quanto perduto. Tornare ai livelli pre-Covid e ragionare con la stessa ottica della direttiva Insolvency e del Ccii richiede tempo, almeno, secondo gli economisti occorre attendere il 2023.

Il G30 propone nuove misure. Anche il recente documento, denominato «Reviving and restructuring the corporate sector post-covid» (Rivitalizzare e ristrutturare le aziende dopo il Covid, si veda *ItaliaOggi* del 5 febbraio), presentato dal presidente Mario Draghi per il Gruppo dei Trenta (G30), il think

tank fondato su iniziativa della Rockefeller Foundation nel 1978, che fornisce consulenze sui temi di economia internazionale e monetaria, ha tracciato chiare linee per il rinnovo del diritto della crisi d'impresa, ma secondo prospettive completamente diverse dai paradigmi noti. La pandemia e l'incertezza dei tempi di superamento richiedono infatti, secondo il G30, di abbandonare il focus sulla liquidità, che era stato nella prima fase della pandemia il mantra degli interventi statali e delle banche centrali, per approcciare la ripresa con una strategia di lungo termine. Così, dunque, anche i sistemi di salvataggio e le procedure di ristrutturazione devono essere cambiate per permettere



al mercato, agli investitori e alle banche di valutare se le imprese hanno capacità ancora di redditività e se meritano di essere aiutate. Un approccio a breve termine non è adeguato agli attuali contesti economici. Non tutte le imprese, però, vanno salvate. Occorre scegliere quelle che saranno redditizie dopo la pandemia, ponendo particolare attenzione alle imprese medio-piccole che hanno minore potere contrattuale verso i governi ma che sono importanti sul piano produttivo.

La pandemia ha cambiato le prospettive e le imprese sono a rischio. È in dubbio che con i lockdown intervenuti nel mondo e le limitazioni che via via il nostro paese ha imposto, sono milioni le imprese a rischio di insolvenza. Tale situazione non è ancora risolta, poiché l'incertezza regna sui tempi della vaccinazione di massa e sul ritorno alla vita normale, suggerendo di procrastinare ulteriormente l'entrata in vigore del Ccii. Proprio da Assonime è stato lanciato un allarme per valutare la modifica degli istituti dell'allerta che rischiano di causare una crisi irreversibile per interi comparti dell'economia (si veda *ItaliaOggi* del 19 dicembre 2020).

Che cosa prevede la direttiva Insolvency. La direttiva 1023/2019 sui quadri di ristrutturazione preventiva (preventive restructuring frameworks) intende rafforzare in Europa, attraverso regole simili nelle legislazioni nazionali, la cultura del recupero dell'impresa in crisi. In particolare intende agevolare la ristrutturazione delle imprese in difficoltà finanziaria. La direttiva introduce, così, l'obbligo per gli stati membri di assicurare un regime diretto a facilitare la ristrutturazione preventiva dell'impresa ove vi sia probabilità d'insolvenza (insolvency likelihood). Per raggiungere tale risultato la direttiva non prevede una disciplina completa della procedura di ristrutturazione, ma ne regola soltanto alcuni aspetti: la previsione di early warning tools (strumenti di allerta precoce), la possibilità di concessione e revoca della sospensione delle azioni esecutive, il contenuto e la disciplina del piano di ristrutturazione, il regime di formazione,

per alcuni versi obbligatoria, delle classi di creditori aventi diritti giuridici ed economici omogenei, ivi compresi gli equity holders, gli interventi, per un verso limitati e per l'altro obbligatori, del giudice e dell'autorità amministrativa che in taluni ordinamenti ne esercita le funzioni (in Italia il ministero dello sviluppo nel caso dell'amministrazione straordinaria).

La prossima scadenza per il recepimento della direttiva Insolvency è il 17 luglio 2021 e il primo reale tassello è rappresentato dall'obiettivo di obbligare gli stati membri a introdurre sistemi di monitoraggio e prevenzione dell'insolvenza, non senza però ricordare che in Italia è già in vigore dal 16 marzo 2019 il presidio alla crisi imposto dal nuovo art. 2086 del codice civile. Tuttavia il metodo italiano non sembra del tutto attuale. Occorre oggi passare a un sistema di forward looking della solvibilità delle imprese e del credito sistemico, piuttosto che guardare alla sola insolvenza dell'azienda.

Il nodo della questione. L'early warning attuato nel nostro paese con il Ccii è improntato alla misurazione della liquidità immediata di quelle imprese a rischio di insolvenza. Si tratta di un sistema volto innanzitutto a misurare il cash disponibile nei successivi 6 mesi (art. 13, Ccii) il quale potrebbe risultare o eccessivamente penalizzante o talvolta addirittura inappropriato a comprendere la effettiva rischiosità dell'impresa a lungo termine. Il mantenimento in vita con il salvataggio delle imprese a ogni costo, come rileva il G30, deve avvenire oggi solo guardando alla salute delle aziende in arco temporale assai più ampio, da contestualizzare nel mercato in cui l'impresa opera e secondo le nuove dinamiche generate dalla pandemia. Molte imprese, benché appesantite dal debito garantito dallo stato, potrebbero presentare indici di disponibilità finanziaria non deficitari o a rischio di insolvenza, eppure non essere in grado di recuperare competitività, redditività e quindi capacità di rimborso del debito a lungo termine. Il sistema di allerta previsto dagli artt. 12 e ss. del Ccii guarda certamente al pericolo dell'insolvenza prospettica, che non tiene però conto

del più ampio problema della sostenibilità del business a lungo termine.

Il sistema di allerta del Ccii e i timori delle imprese. Gli early warning tools introdotti dal Ccii prevedono che dal 1° settembre 2021 siano avviate le segnalazioni interne ed esterne a cura degli organi di controllo interno e dei creditori pubblici qualificati, basandosi da una parte sugli indicatori predisposti dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) e dall'altra parte dall'entità del debito maturato verso Agenzia delle entrate e enti previdenziali. Con una specifica attenzione ai reiterati e significativi mancati pagamenti.

Il prossimo 1° settembre, inoltre, dovrebbero essere pronti e istituiti gli Organismi di composizione della crisi d'impresa (Ocri) che dovranno essere presenti presso ciascuna camera di commercio. Gli Ocri saranno preposti a ricevere le segnalazioni e ad assistere le imprese a risanarsi utilizzando gli strumenti previsti dalla legge. Il rischio è che uno tsunami di segnalazioni possa arrivare agli Ocri che potrebbero non reggere l'urto e che non sono preposti a gestire la ristrutturazione ma ad agevolare un processo che deve essere scelto e già avviato dalle imprese stesse. Il sistema di allerta italiano è molto severo.

La direttiva, per la verità, contempla meccanismi più soft rispetto a quelli che il Ccii ha in serbo per le imprese e la situazione attuale richiede proprio di rivedere e adeguare tali meccanismi a un contesto che rischia di segnalare troppe imprese e di non essere un vero ausilio alla ristrutturazione preventiva quanto, piuttosto, un avvio della gestione dell'insolvenza, diventando quindi l'innescio della bomba a orologeria che il Covid ha generato.

Una valanga di fallimenti è alla porta. Al momento i numeri dei fallimenti sembrano essersi ridotti ma le ragioni non sono certo legate al fatto che meno imprese sono in crisi, bensì oggi esiste una bolla protettiva data da più fattori: la normativa emergenziale di blocco delle istanze di fallimento o di allungamento dei termini dei concordati preventivi, l'in-

golfamento della macchina giudiziaria, l'elargizione di bonus e ristori e di finanza garantita dallo stato a imprese anche non meritevoli e il blocco dei licenziamenti con il ricorso alla cassa integrazione. Insomma, una situazione che con il recepimento della direttiva Insolvency e con il Ccii sembra destinata a scopriare il vaso di Pandora.